

XIXª TORNATA**MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 1924****Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO****INDICE**

Congedi	Pag. 337
Giuramento (del senatore Pelli Fabbroni)	338
Disegno di legge (Inizio della discussione di):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925 »	338
Oratori:	
ALBERTINI	353
BENSA	360
CONTI	344
CRISPOLTI	348
LUSIGNOLI	338
(Presentazione di)	348
Interrogazioni (Annunzio di)	363
(Risposte scritte ai senatori Albertoni, Bouvier)	363
Ringraziamenti	337
Votazione a scrutinio segreto (Risultato di)	337

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e i ministri delle colonie, delle finanze e tesoro, della guerra, della marina, dell'economia nazionale; il sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio, e il Vicecommissario per l'aeronautica.

REBAUDENGO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Fradeletto ha chiesto congedo per un mese.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

Ringraziamento.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che dalla famiglia Bassini mi è pervenuto il seguente telegramma:

« Commemorazione fatta Senato E. V. alate parole suo carissimo congiunto reca conforto famiglia grave perdita. Riconoscente ringrazia inviando ossequi.

« Famiglia BASSINI ».

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto fattesi ieri.

Per la nomina di un membro supplente della Commissione Permanente d'accusa dell'Alta Corte di Giustizia:

Senatori votanti	266
Maggioranza	134

Ebbero voti:

Il senatore Bonin Longare	147
» » Scaduto	20
Voti nulli o dispersi	36
Schede bianche	63

Eletto il senatore Bonin Longare.

Per la nomina di un membro ordinario della Commissione permanente d'accusa dell'Alta Corte di giustizia:

Senatori votanti	265
Maggioranza	133

Ebbero voti :

Il senatore Scaduto	163
» Mortara	55
» Bonin Longare	17
Voti nulli o dispersi	6
Schede bianche	49

Eletto il senatore Scaduto.

Giuramento del senatore Pelli Fabbroni Giovanni.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Pelli Fabbroni Giovanni, la cui nomina a senatore è stata in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Niccolini Pietro e Tanari di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Pelli Fabbroni Giovanni è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Pelli Fabbroni Giovanni del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (N. 68).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Rebaudengo di darne lettura.

REBAUDENGO, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 68).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il primo iscritto, senatore Lusignoli.

LUSIGNOLI. Onorevoli Colleghi, la discussione del bilancio dell'interno chiede una necessaria e sostanziale premessa: l'esame, cioè, dell'azione svolta dall'onorevole Presidente del Consiglio nei confronti dell'ordine del giorno di condizionata fiducia, che il Senato votò nella seduta del 26 giugno di quest'anno; ordine del giorno che desidero ricordare a me stesso: « il « Senato, udite le dichiarazioni del Presidente « del Consiglio, approvando i propositi manifestati di voler procedere con ogni energia alla « integrale restaurazione dell'impero della legge, « alle necessarie epurazioni ed alla pacificazione « del paese, esprime la fiducia ecc. ». Integrale restaurazione dell'impero della legge; pacificazione del paese: argomenti strettamente legati alla politica interna; tali, anzi, da costituirne i necessari presupposti.

I rilievi, che mi dispongo a fare, metteranno in chiara evidenza - io spero - le ragioni che mi costringono a non riconfermare, oggi, il mio voto del giugno.

Questo in nulla influisce sulla valutazione dell'idea originaria del fascismo, il quale, giovandosi della solidarietà nazionale, cementata dalla guerra per virtù dei nostri combattenti, ha potuto contrastare, con l'ausilio dei partiti costituzionali, le deviazioni di altri partiti.

Ma la questione, che oggi è presente agli Italiani, non è questa: si tratta, invece, di considerare gli sviluppi del fascismo e, soprattutto, di vedere se la politica seguita aderisca ai fondamenti stessi della nostra vita nazionale, a quelli che l'onorevole Presidente del Consiglio chiama i muri maestri della Costituzione.

Al riguardo indicherò i difetti di una azione, nella fermezza e nella saggezza della quale io avevo confuso, con quelle di un infinito numero di Italiani, le mie speranze che ho il sincero dolore ed il vivo rammarico di dichiarare deluse, specie da quando atti di governo e manifestazioni varie apparvero in netta opposizione al nostro ordine del giorno.

Mi consentano gli onorevoli Colleghi di dimostrarlo.

La politica del fascismo mosse, a mio avviso, da questo fondamentale errore: combattuto, e già debellato, il bolscevismo con l'aiuto delle

forze costituzionali (*bene*), il Presidente del Consiglio, per il perdurare del disordine parlamentare, avutone l'incarico da S. M. il Re, costituiti nel novembre del 1922 un Ministero su basi abbastanza ampie, il che dette ragione a bene sperare. Successivamente, però, sul presupposto che la conquista del Governo sia stata la necessaria conseguenza di diritti rivoluzionari, ha svalutato, per non dire disconosciuto, proprio quelle forze nei loro principii, che si confondono e si fondono nelle nostre tradizioni storiche e patriottiche.

E, difatti, seguendo tale indirizzo, l'onorevole Mussolini, nel discorso pronunciato il 4 ottobre a Milano, mentre, a Livorno, si svolgeva il Congresso del partito liberale, ha tenuto a segnare un profondo distacco, ed incolmabile, tra liberalismo e fascismo; talchè può dirsi, secondo le sue stesse dichiarazioni, confortate, d'altronde, dalla opinione di autorevoli scrittori fascisti, che il fascismo è antitetico al liberalismo, e che un Governo fascista non può esser liberale. Fatta questa constatazione, sia lecito a me di ritenere che la concezione rivoluzionaria della conquista del potere e l'antiliberalismo del fascismo furono e sono causa, da un lato, degli smarrimenti del partito e del Governo, che col partito si confonde; dall'altro, del disorientamento di quelle stesse correnti che, pur avendo sostenuto il movimento fascista, hanno di poi dato manifesti segni di insofferenza per una politica, contrastante gli stessi principii che da quel movimento si volevano salvaguardati.

Questo spiega anche il rifiorire del partito liberale, il quale, nonostante le inevitabili differenze di opinioni, è uscito rafforzato dagli attacchi del fascismo. E si comprende. Al di sopra di questo partito che, all'infuori dei suoi meriti insigni, ha avuto, come tutti gli altri partiti, le sue colpe, le sue debolezze, e, voglio anche dire, i suoi travimenti, sta ed è l'idea liberale che in Italia non si estinguerà mai, perchè indissolubilmente legata con le ragioni stesse della esistenza nazionale.

Di una Nazione è vano combattere la forza della sua origine, che ne costituisce il sentimento indistruttibile. Il fascismo ha inteso di rivalutare, di riconsacrare il mito della patria; ma ha commesso l'errore di combattere l'idea liberale, che di quel mito è stata e sempre sarà la più fulgida e genuina espressione. All'idea

liberale, infatti, sono connessi i principii di libertà nell'ordine, di legalità, di giustizia, di uguaglianza che la politica nuova non ha rispettato. Donde la delusione in tutti coloro, che invano avevano sperato che il fascismo avrebbe riconfermato e tutelato; anzi, rafforzato quei fondamentali principii.

Nel giugno scorso già esisteva questo stato di disagio, reso più aspro dal delitto Matteotti, anche perchè esso seguiva la serie di altri delitti della stessa natura, se non, fortunatamente, di uguale ferocia. Ma il Senato non avrebbe interpretato la volontà del paese, se avesse, allora, negato all'on. Mussolini un condizionato credito, nel momento stesso in cui egli, dinanzi all'Italia angosciata ed avvilita, quel credito reclamava con parola accorata e con dichiarazioni, delle quali non era lecito mettere in dubbio la sincerità e la ponderazione. Fu così che il Senato votò la fiducia condizionata, perchè l'on. Mussolini procedesse senz'altro alla normalizzazione della vita nazionale, richiesta a gran voce da tutto il paese e con tenacia indubitabile.

Da tutto il paese: i Mutilati a Fiume, i Combattenti ad Assisi, i Giuristi a Torino, i Pubblicisti a Palermo, i Liberali a Livorno, molti degli stessi elementi favorevoli all'attuale Governo, ogni ordine di cittadini; tutti hanno espresso o manifestato un unico sentimento, un solo pensiero: lo stesso sentimento, lo stesso pensiero che ispirarono il voto del Senato. Talchè dal giugno ad oggi si è venuta formando una catena di consensi, di cui il primo anello è costituito dall'ordine del giorno del Senato. Il quale fu adottato dopo che il Presidente del Consiglio, nella seduta del 24 giugno, quando ci richiese la nostra fiducia, assunse l'impegno di tradurre in atto la normalizzazione del paese, della quale specificò il significato in quattro punti distinti e precisati. Egli, infatti, disse: « Ottenuto il suffragio del popolo, « le necessità della politica interna si delineano ancora più chiaramente nel mio spirito, « precisate in questi capisaldi fondamentali: « 1° far funzionare regolarmente e nobilmente « l'istituto parlamentare come organo del potere « legislativo, restituendogli le sue capacità ed « il suo prestigio; 2° regolare dal punto di vista « della Costituzione la situazione della milizia « volontaria; 3° reprimere i superstiti illegali-

« smi ai margini del partito; 4° chiamare all'opera di ricostruzione tutte le forze vive della Nazione e cioè tutti gli elementi di qualsiasi origine, che non ignorano la patria ».

Questi propositi trovarono la loro esatta e nitida espressione nell'ordine del giorno del Senato e nei voti dei Combattenti, dei Mutilati e dei Liberali. L'ordine del giorno di Assisi fu la perfetta e più nobile esegesi dell'ordine del giorno del Senato ed anche dei quattro punti dell'on. Mussolini. I due voti s'identificano nelle finalità e nei mezzi per conseguirle. Col proprio voto, che trova nel nostro la espressione politica delle alte idealità che lo ispirano, i Combattenti offrirono all'on. Mussolini, al pari del Senato, una collaborazione condizionata. I Mutilati hanno invocato il rispetto della legge, la concordia, l'unione degli Italiani sotto la garanzia della nostra Costituzione. I Liberali, riaffermata la sovranità dello Stato sotto l'egida dello Statuto, auspicato il ritorno degli Enti locali alle legittime amministrazioni cittadine, han rievocato l'Esercito come esclusivo presidio della Nazione.

Questi concetti, questi principii, oltrechè all'ordine del giorno del Senato, rispondono ai quattro punti dell'on. Mussolini, che furono egregiamente illustrati dall'onorevole senatore Melodia con queste parole, che io ricordo a suo ed a nostro onore: « Io sono certo di interpretare il sentimento del Senato, affermando che esso darà tutto l'ausilio e l'appoggio per la rapida attuazione di quella normalizzazione e di quella pacificazione, alle quali mira il Presidente del Consiglio e per le quali egli appunto richiede il nostro ausilio ed il nostro appoggio. Noi diamo completo questo appoggio, con la certezza che questi propositi saranno rigidamente e fortemente attuati ».

Il Presidente del Consiglio accettò il nostro voto, dopo che fu, con tanta eloquenza, illustrato dall'on. Melodia. Ma successivamente — è noto — egli ha contestato ogni significato, che ambiguo non fosse, alla parola « normalizzazione », alla quale ha contrapposto la parola « normalità ». Si potrebbe dire che normalizzazione è in funzione di normalità, che normalizzazione e normalità stanno nel rapporto di causa ad effetto, di mezzo a fine. Ma non mi attarderò un minuto in queste inutili disquisizioni. Son da ricordarsi piuttosto le parole dell'on. Mussolini

« non mi piace » che, riferite al voto dei Combattenti, disconobbero ad un tempo il nostro voto ed i suoi quattro punti.

È presente alla nostra memoria la contrarietà manifestata ai principii affermati dai liberali, principii ai quali il Senato si è ispirato, non dal giugno scorso, ma fin da quando trasse vita per virtù dello Statuto.

Va testualmente ricordato, perchè di fondamentale importanza, quanto l'on. Mussolini disse, inaugurando il 2 agosto i lavori del Consiglio nazionale fascista e cioè: « Domani si porrà questo formidabile problema: ha parlato il capo del partito o il capo del Governo? Ebbene io rispondo che parlat'uno e l'altro, inquantochè i due elementi non formano che una unità completa, non sono che due aspetti dello stesso individuo, due attività della stessa natura ».

Di fronte a queste affermazioni non sembrano possibili la normalizzazione e la condanna degli illegalismi. L'anticostituzionalismo massimo, il massimo illegalismo son dati appunto dal Governo confuso col partito e non voglio dire asservito al partito. Proprio da questo discende l'impossibilità della restaurazione dell'impero dello Stato.

Queste manifestazioni del Presidente del Consiglio, pur tacendo di molte altre, e determinati atti di Governo legittimarono la domanda che si è fatta e si fa per ogni dove: ha l'on. Mussolini mantenuto le promesse fatte al Senato ed al paese? Ha egli osservato gli impegni assunti? Promesse ed impegni che, per essere stati trasfusi nel nostro ordine del giorno; per costituire, anzi, le condizioni della fiducia accordata, son diventati, *hoc ipso*, gli imperativi categorici di questa Assemblea...

Onorevole Presidente del Consiglio, la pregherei di ascoltarmi...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Sto ad ascoltarla.

LUSIGNOLI ...Di ascoltarmi con maggiore riguardo. (*Commenti, proteste, il Presidente del Consiglio si alza e fa cenno di chiedere facoltà di parlare*).

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, c'è qui il Presidente dell'Assemblea che ha il dovere di far sì che a tutti siano usati i dovuti riguardi.

Onorevole senatore Lusignoli, a lei nessuno ha mancato di riguardo.

Continui dunque nel suo discorso e non crei incidenti, che turbano il regolare svolgimento della discussione. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

LUSIGNOLI. Per rispondere alla incretiosa e fastidiosa domanda, occorrerà esaminare i quattro punti dell'onore. Mussolini più alla stregua dei fatti che non alla stregua dei principi, dei quali fu detto, con certa verità e con certo spirito, che essi principi si riprincipiano sempre da capo.

Ometterò il quarto punto, giacchè sarebbe anacronistico parlare della ricomposizione del Ministero, oggi, che possiamo giudicare il Governo dalle sue opere. Ma non posso non rilevare che a torto si ritiene che ignorino la patria tutti coloro che dissentono dall'attuale Governo. Ed assai bene fu detto che la patria non è una tessera nè un privilegio di partito o di fazione. (*Approvazioni*).

Passiamo ai primi tre punti.

I punto. — *Far funzionare regolarmente e nobilmente l'istituto parlamentare, come organo del potere legislativo, restituendogli le sue capacità ed il suo prestigio.*

Per dare esecuzione a questo proposito, tanto fermamente manifestato, si sarebbe dovuto, almeno, limitare l'uso dei decreti-legge, che assorbono le competenze e le potestà del Parlamento. Il Presidente del Consiglio dichiarò che il Governo non ne avrebbe adottati; ma, effettivamente, se ne è abusato per il numero e per la materia.

CORBINO. E l'opposizione perchè disertava l'aula parlamentare? (*Commenti*).

LUSIGNOLI. Si sono, infatti, apportate modificazioni al sistema tributario, alla pubblica Amministrazione, ai Codici stessi, e si sono anche impegnati i bilanci futuri con ingenti spese, sulle quali è esclusiva la competenza del Parlamento. Appena chiuse le Camere, si sono modificate le leggi sulla stampa, che io non credo, come altri, intangibili. Credo, invece, che anch'esse sieno suscettibili di miglioramenti, diretti a garantire la pubblica fede, a condizione però che l'autorità giudiziaria non sia sostituita dalla autorità politica. Ma appunto questo fu disposto, offendendo insieme la divisione dei poteri e le prerogative parlamentari.

Ancora: è noto che la concezione dell'ono-

revole Mussolini intorno ai rapporti del potere esecutivo col potere legislativo è che il voto contrario del Parlamento non può segnare la fine del suo governo; la quale affermazione, presa di per sè, è costituzionalmente impeccabile, perchè del conflitto tra il Parlamento ed il Governo è giudice la Corona; non, quindi, un governo cade per il voto del Parlamento, ma perchè la Corona crede, quando lo creda nella sua potestà sovrana, di seguire quel voto, non sciogliendo la Camera.

Ma la concezione del fascismo non è questa: abbiamo preso, si dice, il governo con un procedimento rivoluzionario; il fascismo per questo non è un partito come tutti gli altri; è un super-partito, che domina la nazione; dunque il governo fascista non può cadere col normale metodo costituzionale. Rifuggo dal trarre le conseguenze di un presupposto tanto grave quanto insussistente. Mi limiterò a dire che quella concezione contiene la più manifesta sovrapposizione del partito, che è armato, al Governo; e la sovrapposizione del Governo alle supreme potestà sancite dal patto stretto tra Re e Popolo. Da questo si argomenta qual sorte possa esser serbata al primo dei quattro punti.

II Punto. — *Regolare dal punto di vista della Costituzione la situazione della milizia volontaria.*

È volontaria, si dice. Sì! è volontaria e, cioè, costituita da coloro che manifestano la loro volontà fascista. Perciò milizia di partito. E, come tale, non costituzionalizzabile. E l'onorevole Mussolini bene ha detto a proposito del decreto dell'agosto scorso, che doveva segnare, ma non segnò, la costituzionalizzazione della milizia, che più di così non si poteva costituzionalizzare. Ed anche più esplicitamente si è espresso in una lettera del 22 ottobre con la quale, accettando le dimissioni di un comandante della milizia, lo ha assicurato che la milizia stessa, intangibile salvaguardia della rivoluzione del 1922, non perderà mai il suo carattere ed il suo spirito. Tutto questo, affermato pochi giorni prima del giuramento dei militi a S. M. il Re, è in pieno contrasto col secondo dei quattro punti e con le dichiarazioni a noi fatte.

Ed in contrasto con queste dichiarazioni è il decreto dell'agosto, che peggiora il decreto

del gennaio del 1923, col quale fu provvisoriamente istituita la milizia, per porre fine allo squadrismo.

Difatti, il decreto del 1923 determinava le funzioni, i compiti della milizia. Col nuovo decreto, invece, all'infuori dell'istruzione premilitare dell'Esercito, per la quale la milizia è alla diretta dipendenza del Ministro della guerra, la milizia stessa (dice il decreto) è agli ordini del presidente del Consiglio e concorre a quei servizi che, a volta a volta, egli giudicherà del caso nell'interno del Regno e nelle Colonie.

Ora, come è concepibile in uno Stato, retto a sistema costituzionale, la esistenza di un corpo armato senza che ne sieno dalla legge determinate le attribuzioni e le funzioni? Lo stesso Sovrano usa delle forze armate, per le interposte persone dei Ministri responsabili, non a suo talento e piacimento, ma secondo che le leggi consentano. Basta questo a dimostrare l'assoluta incostituzionalità del decreto, anche a prescindere dall'art. 5 dello Statuto, apertamente violato, in quanto qualsiasi corpo armato deve essere agli ordini non del Capo del Governo, ma del Capo dello Stato, che è il Re.

D'altronde, della necessità di preconstituire per legge le funzioni della milizia volontaria era convinto l'onorevole Mussolini, che nella seduta del 24 giugno disse al Senato che di essa milizia si deve arrivare alla sistemazione nella Costituzione con compiti definiti. Senonchè, questo, come ora abbiamo veduto, non è stato fatto. Conseguentemente si è consolidata una milizia di parte, che è fuori della Costituzione, nella quale non l'ha fatta rientrare il giuramento al Re, sia perchè il giuramento non modifica i caratteri giuridici o, piuttosto, antiggiuridici attribuiti alla milizia dal decreto, sia perchè il presidente del Consiglio, dal quale esclusivamente la milizia medesima dipende, vuole ad essa conservati il carattere e lo spirito di intangibile salvaguardia della rivoluzione. Cosicché non solo abbiamo un decreto-legge che, usurpando le competenze del Parlamento, dà vita ad un corpo armato anticostituzionale; ma non possiamo neppure attendere dall'attuale Governo radicali modificazioni, che sono escluse dalla volontà manifestata dal Presidente del Consiglio.

III Punto. — *Reprimere i superstiti illegalismi al margine del partito.*

Questo terzo punto avrebbe dovuto essere la conseguenza dei primi due: ridata al Parlamento la sua funzione, tolto di mezzo il carattere partigiano della milizia, dovevano venir meno quelli che si son chiamati i superstiti illegalismi al margine del partito.

Senonchè, sovrapposto, di fatto, il Governo al Parlamento, mantenuta la milizia col suo carattere di parte, mantenuto il fascismo come un super-partito, mantenuta la concezione rivoluzionaria del fascismo, dovevano necessariamente persistere gli illegalismi. E, purtroppo, anche le violenze, di cui non voglio parlare, tutte essendo qualificate, in una comprensiva valutazione, dai nefasti del 4 novembre che, nel ricordo, premono, tuttavia, l'animo ed il cuore di ogni Italiano, sollecito dell'onore e del decoro del paese nella riconoscenza verso chi ha combattuto per la Patria ed ha vinto. (*Approvazioni*).

CREMONESI. L'Italia libera ha provocato. (*Commenti*).

LUSIGNOLI. Considererò piuttosto l'azione del partito in rapporto all'azione del Governo.

Il Consiglio nazionale fascista, nelle sue sedute del passato agosto, ha adottato deliberazioni che culminano nel concetto rivoluzionario della conquista dello Stato da parte del fascismo; concetto approvato dall'on. Mussolini, che quel Consiglio ha presieduto. E la conquista dello Stato dovrebbe essere predisposta anche dalla Commissione dei quindici, alla quale fu affidato il mandato di proporre riforme alla nostra Costituzione.

La mia parola non può suonare offensiva ai componenti la Commissione, se pure io affermi che non mi preoccupano affatto le risoluzioni, che saranno adottate, convinto come io sono che nessun partito conseguirà mai la conquista dello Stato italiano, che spetta a tutti gli Italiani. (*Approvazioni*).

Non di questo intendo parlare; voglio rilevare che i 15 trassero i loro poteri non dal Governo, che è il massimo responsabile della tutela della Costituzione, ma dal partito.

Non il direttorio fascista, adunque, ma il Consiglio dei ministri avrebbe — se mai — dovuto segnare le direttive di una riforma tanto gelosa e comprensiva di tutti gli interessi, di tutti i

diritti di tutti i cittadini. E questo avrebbe potuto fare, soltanto dopo aver consultato il Parlamento. Cosicché, mentre il partito si è sovrapposto al Governo, il Governo ha una volta di più vulnerato le prerogative parlamentari.

Occorre, ora, considerare i rapporti tra la Magistratura ed il potere esecutivo, a proposito dei quali mi limiterò a ricordare la mancata esecuzione per oltre un anno di un mandato di cattura per omicidio volontario premeditato, e di altri mandati di cattura non eseguiti. Rilevare la gravità del fatto è perfettamente inutile, tanto essa è manifesta. È piuttosto da considerare che la gravissima inadempienza, avvenuta dopo il delitto Matteotti, richiama la impunità dei crimini, consumati prima di quel delitto. Contro quei crimini si sta ora procedendo faticosamente per la pressione della pubblica opinione, nella stessa maniera che si è data esecuzione al mandato di cattura, dopo le generali rimostranze della stampa.

Il che prova che i metodi di governo, adottati dopo l'ordine del giorno del Senato ed i quattro punti dell'on. Mussolini, che con esso si identificano, sono gli stessi di quelli adottati antecedentemente.

Non basta: con le procedure iniziate e con l'esecuzione del mandato di cattura non si esaurirono i doveri del Governo.

Di quelle impunità, di quelle inadempienze, chi si è assunte le responsabilità? E le responsabilità dove si arrestano o sin dove arrivano? Si tratta della inadempienza di qualche commissario di polizia? di qualche pretore? O bisogna salire le gerarchie? E sin dove? Non consta che i Ministri della giustizia e dell'interno abbiano proceduto ai necessari accertamenti: accertamenti necessari, perchè il paese, geloso della giustizia, non tollera che colpe, le quali feriscono la coscienza nazionale, rimangano impunte. Son troppo sicuro di interpretare il generale sentimento, fin qui insoddisfatto, per non chiedere ai due on. Ministri categoriche e risolutive assicurazioni sul grave argomento.

Altro illegalismo è dimostrato dalla condizione in cui tuttavia si tengono le amministrazioni locali, le quali da gran tempo ed in grande numero attendono la loro normale ricostituzione. Vi sono, oltre innumerevoli Co-

muni minori, cospicue città che da più di un anno, e taluna da due anni, sono amministrare da Commissari regi o prefettizi.

Ora, esponenti del Governo e del partito hanno ricevuto i consensi delle adunate, raccolte in alcune città d'Italia: il miglior modo di conferire a cotesti consensi una consistenza legittima è di non sospendere, come è avvenuto, le elezioni già indette; di indirle, anzi, tutte, garantendo la regolarità delle operazioni elettorali. Anche su questo attendo una parola definitiva dall'on. Ministro dell'interno, non essendomi parse esaurienti le giustificazioni date all'altro ramo del Parlamento.

Di molti altri illegalismi che, ben lungi dall'essere marginali, sono centrali, potrebbe parlarsi; ma qui mi fermo, constatando che il nostro ordine del giorno non ha avuto neppure un principio di esecuzione; nella stessa maniera che ineseguiti rimasero i quattro punti dell'on. Mussolini.

Nel giugno scorso la gravità del momento indusse il Senato ad una impostazione netta e precisa del problema politico della normalizzazione: fallita la quale, per il persistere di concezioni escludiviste e non nazionali, molti pensano non potersi attendere dall'attuale Governo quanto il Senato richiese, e cioè, la integrale restaurazione dell'impero della legge e la pacificazione del paese.

Senonchè, alcune correnti del paese stesso temono la rivalutazione del comunismo. Io considero infondate queste preoccupazioni. (*Commenti, interruzioni*).

Il movimento sovversivo giunse al massimo delle sue manifestazioni antistatali ed antiborghesi con la occupazione delle fabbriche, che cessò la sera del 1° ottobre 1920 in seguito all'accordo sottoscritto in Milano dagli industriali e dagli operai.

Da quel momento si verificarono due importantissimi elementi di fatto: 1° il convergere della maggioranza delle masse verso la parte più temperata dei loro organizzatori e dei dirigenti politici del socialismo; 2° il distacco, oggi diventato definitivo, del socialismo unitario dal comunismo. (*Commenti, interruzioni*).

Questi sono fatti e non apprezzamenti, onorevoli Senatori! Il comunismo, dunque, dispone delle sole sue forze, le quali potrebbero aumen-

tare se gli elementi, che da quel partito passarono al fascismo, vi riaccorressero.

Ma se il comunismo volesse ritentare le sue imprese, si troverebbe avvolto dall'immediato insuccesso in conseguenza delle rinnovate forze nazionali. (*Commenti*). Ed anche se, per la ragione già detta, aumentasse di numero, la resistenza dell'intera Nazione sarebbe argine indistruttibile a forze contrarie. (*Interruzione del senatore Cippico*).

Questo intenda bene il comunismo; e lo intenda anche quel qualunque partito, che vagheggiasse il ritorno ad un recente passato. Sappiano tutti che, come l'Italia è in piedi contro ogni illegalismo, contro ogni eccesso, contro ogni violenza, è in piedi altresì contro il rinnovarsi o di debolezze di governi o di traviamenti di partiti. (*Approvazioni*). Debolezze e traviamenti che hanno segnato, oltrechè il danno, la vergogna per la nostra civiltà.

Ma il pericolo attuale non è questo, è un altro: il permanere, cioè, di un partito armato su tutti gli altri; anzi, su tutta la Nazione può determinare reazioni, le quali potrebbero infiggerci rinnovati dolori.

Nel 1876 il prof. Francesco Fiorentino, in una lettera a Silvio Spaventa, testè pubblicata dall'on. senatore Gentile, ha, con grande esattezza, asserito che *la forza è indispensabile, perchè si dia il diritto*. La forza, cioè, strumento del diritto; ma se la forza, essa stessa, è contro il diritto, e cioè contro le leggi e la Costituzione, essa stessa diventa causa e ragione di impensati pericoli. Questo è il pericolo attuale, dal quale mi sento autorizzato a dichiarare che la milizia volontaria - così come è - non può permanere.

Ma è proprio ad un radicale rinnovamento della milizia, che l'on. Mussolini non crede di potere accedere; ma è proprio questo il punto massimo di una diffusa divergenza.

Onorevoli Colleghi! Tale divergenza ed i sistemi di una politica di compressione animano innumerevoli cittadini, decisi a compiere un'umana e civile opera di ripristinamento della normalità; molti di essi traggono le loro ispirazioni dai sacrifici di guerra, offerti alla Patria: alla Patria, che vogliono sicura nella legalità, nella giustizia, nella libertà e nell'ordine; nell'assoluta eguaglianza di tutti - privati e partiti - di tutti, ugualmente soggetti alla legge comune.

Ossequiente a questi propositi, che costituiscono le elementari condizioni di vita di un paese civile, credo di compiere il mio preciso dovere, negando la fiducia all'attuale Governo. (*Approvazioni. Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Conti.

CONTI. Parlo come produttore, individualmente, perchè sono in Senato dove non si danno, nè si accettano deleghe ed anche perchè le grandi organizzazioni industriali sono apolitiche comprendendo, nei limiti nazionali, uomini di diversi partiti; ma so, colle mie parole, di interpretare il pensiero di moltissimi amici produttori come me. E parlo, onorevoli colleghi, premuto dal disagio spirituale che è nell'animo mio e che io penso diffuso un poco in tutte le classi.

Il mio discorso non potrà essere lineare come quello dell'onorevole Lusignoli che, beato lui, ha risolto il suo caso di coscienza. Io vedo nel quadro di questi ultimi anni di Governo delle luci e delle ombre; e poichè queste divergenze non sono appena in me, ma sono nelle cose, voi tollerereste che le mie parole non abbiano così preciso indirizzo come quello che ora voi avete sentito.

Permetterete, onorevoli colleghi, di richiamare qui in sintesi molto breve, quelle che erano le condizioni della produzione nel periodo che è corso dall'armistizio alla marcia su Roma. Condizioni di carattere generale, materiali e spirituali, avevano reso la produzione disastrosissima. La distruzione di una gran parte della ricchezza, la necessaria tumultuaria trasformazione degli strumenti di lavoro, che erano stati per lunghi anni tutti orientati verso le necessità della guerra; i mezzi di scambio paralizzati; la capacità di acquisto e di consumo dei vari paesi ridotta. E su queste cause materiali impostate delle cause spirituali ancora più gravi: il desiderio di godimenti, pienamente giustificato dopo lunghi anni di sofferenza, la delusione per il mancato adempimento delle promesse fatte, sotto l'assillo della guerra; la perdita abitudine dei giovani al lavoro produttivo, la ostentazione di ricchezze male o troppo rapidamente acquistate; e su tutto ciò la propaganda di partiti che non avevano riconosciuto le necessità fatali della guerra e che volevano scaricarne sulla

odiata borghesia responsabilità e conseguenze. I Governi dell'epoca, incapaci a frenare le paurose agitazioni: una politica tributaria e finanziaria un po' tumultuaria, un po' spogliatrice, per cui poco era lasciato al risparmio, e questo poco ancora riassorbito dallo Stato sotto forma di tasse o di prestiti; per cui quasi nulla restava alle necessità della ricostruzione.

E così abbiamo avuto scioperi, sabotaggi, servizi pubblici paralizzati, raccolti abbandonati nei campi, mandrie lasciate senza custodia nelle stalle: fenomeni culminati nella occupazione delle fabbriche.

Non era naturale che in queste condizioni di cose la borghesia del pensiero e del lavoro, la borghesia che ama la patria e la famiglia, la borghesia risparmiatrice, si orientasse verso una affermazione d'idee che voleva ristabilito il principio dell'autorità dello Stato, che voleva il lavoro, la disciplina, l'economia, le gerarchie, e che voleva, al di sopra di tutto e di tutti, una patria rispettata e potente?

Per questo anche le classi industriali hanno simpatizzato col fascismo.

Permettetemi qui di rintuzzare le accuse che anche tre giorni or sono sono state rievocate nelle assisi aventiniane di Milano; secondo tali accuse criteri meno nobili avrebbero ispirato l'orientamento che ho accennato. Si è affermato ancora una volta che la simpatia dimostrata dalle classi della produzione al fascismo era dovuta al desiderio di comprimere le masse con la violenza. Ora noi siamo abbastanza intelligenti per sapere che nessuna singola prosperità può essere continuativa se non s'inserisce nella tranquilla prosperità del Paese; e questa non può ottenersi dove le classi si oppongono fra loro come sfruttati a sfruttatori. Chi può pensare a risolvere le lotte economiche con la violenza, seminatrice di rancori, che sono tanto più duraturi quanto più repressi?

E voglio ancora cogliere l'occasione per rintuzzare un'altra obiezione: non è vero che le classi industriali si siano valse dei sindacati fascisti riconoscendo loro una specie di diritto di monopolio. È vero esattamente il contrario, e cioè che quello stesso spirito di libertà che durante il peggiore periodo del bolscevismo ha loro imposto di respingere il monopolio delle organizzazioni rosse, questo stesso principio di libertà si è affermato anche durante la

potenza del fascismo, negando l'esclusivo riconoscimento dei sindacati fascisti. E chiudo la parentesi.

Le speranze che noi tutti avevamo concepito si sono verificate?

Per quel che riguarda la restaurazione materiale riconosco tranquillamente di sì. Non si può negare che il fascismo, sia pure adottando una compressione, che nei primi tempi poteva parere giustificata ha assicurato l'ordine al quale aspiravamo. (Qualcuno dirà: ordine puramente formale). Non vi sono più scioperi generali, nè interruzioni nei pubblici servizi. La disciplina è entrata nelle aziende pubbliche e private; l'opera di sistemazione finanziaria è cominciata, anzi in gran parte avviata.

Quest'anno ultimo ha una grande importanza nella storia del nostro risorgimento economico, perchè segna il riassetto dei vari organismi industriali quale era stato imposto del passaggio dalla guerra alla pace.

Mai il Senato ha dubitato della felice conclusione delle nostre difficoltà; ed anche nei periodi più tristi, voci convinte si sono elevate per affermare in quest'aula il silenzioso procedere della resurrezione. Certo, anche alla tenace preparazione dell'oscura vigilia noi dobbiamo se la nostra ricostruzione finanziaria ha potuto in questi ultimi anni affermarsi ed arrivare tanto vicino alla meta. Ma è doveroso riconoscere che l'opera è stata facilitata dalle condizioni d'ambiente più favorevoli e profondamente mutate in meglio dall'avvento del governo nazionale.

Oggi l'economia italiana ha raggiunto un altissimo grado di efficienza: la sua capacità di produzione è certamente superiore a quella di prima della guerra; e se per qualche ramo la produzione effettiva non ha raggiunto il livello prebellico, ciò non dipende da noi, ma piuttosto dalla persistente instabilità del mercato internazionale, dalla sua diminuita capacità di acquisto e dalle restrizioni che permangono in alcuni paesi alla libertà degli scambi: ma anche a questo riguardo l'Italia ha prestato opera efficacissima per facilitare il ritorno alla normalità, affrontando tutti i più gravi problemi internazionali con spirito di equità e con senso di misura, talvolta di sacrificio, che può essere di esempio alle altre nazioni.

Ma per restare nel tema della politica interna, affermo che i risultati ottenuti finora sono in gran parte da ascrivere alla diminuzione dei conflitti economici, ad una politica che ha saputo rivalutare il lavoro ed il risparmio, e che ha così fatto rinascere la fiducia e lo spirito di iniziativa in coloro che presiedono alla attività produttrice del Paese.

Poche cifre basteranno per rappresentarvi la verità di questa mia affermazione.

Il valore complessivo delle importazioni, che nel 1921-22 era stato di 14 miliardi 349 milioni, è salito nel 1923-24 a 16 miliardi 533 milioni. Corrispondentemente le esportazioni da 8 miliardi 140 milioni crebbero a 12 miliardi 847 milioni; e in conseguenza lo sbilancio per la nostra economia è sceso da 6 miliardi 208 milioni a 3 miliardi 745 milioni.

Gli investimenti di nuovi capitali nelle società per azioni, ammontarono nel 1923-24 a 3 miliardi 416 milioni, mentre erano stati di un miliardo e 660 milioni nel 1922-23, e di sole lire 883,000 nel 1922-21.

Nello stesso periodo i depositi a risparmio presso le casse ordinarie aumentarono da 7 miliardi e mezzo circa a 11 miliardi e mezzo, e presso le casse postali da 7 miliardi e 800 milioni a 9 miliardi e 400 milioni.

Su questo punto del risparmio che affluisce alla produzione sarebbe forse lecito di fare in questo momento un voto. Io non so se il ritmo così favorevole che ho accennato, potrà mantenersi; lo spero, ma qualche deliberazione di Governo di questi ultimi tempi ha fatto temere, a chi come me si occupa di questioni finanziarie, che al periodo della finanza rigida possa seguire un periodo di finanza allegra. Concessioni di grandi lavori, qualche maggiore larghezza nell'indulgere alle richieste che vengono da ogni parte... sono contento che sia qui il nostro ministro delle finanze, che mi potrà tranquillare e d'altronde voci autorevoli più della mia toccheranno questo argomento in sede di discussione del bilancio delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. (*Fa segni di assicurazione*). Si tranquillizzi.

CONTI. Comunque, la linea della disoccupazione è discendente: da 424 mila disoccupati nel giugno del 1922, a 216 mila nel giugno del 1923 e a 130 mila nel giugno del 1924: finalmente oso appena ricordare che le giornate

perdute per scioperi discesero da 8 milioni e 180 mila nel 1921, a 6,916 mila nel 1922, e nel 1923 a 296 mila soltanto.

L'imponenza di queste cifre non ha bisogno di commenti. Esse dimostrano ancora una volta che la politica demagogica che io stesso ho avuto l'onore in quegli anni tristi, qui, di aspramente lamentare, portava classi lavoratrici e datori di lavoro ad eguale rovina.

Come mai allora, come lo stesso Capo del Governo ha riconosciuto, il consenso del Paese non è più lo stesso dei primi tempi? E perchè il disagio al quale vi ho accennato? Disagio che sentiamo anche noi produttori che non abbiamo desiderio di crisi ministeriali, che non abbiamo rancori da servire, o vendette da compiere, o aspirazioni da contentare, e che siamo egualmente lontani dagli zelatori più appassionati e dalle denegazioni degli Aventiniani?

Noi abbiamo l'impressione che alla restaurazione economica non abbia corrisposto e non corrisponda la restaurazione spirituale: e tutti abbiamo la ferma, immutabile convinzione che la prima non può essere duratura senza la seconda.

Richiamerò solo pochi elementi; quelli che sento più vicini a me e che meno hanno a che fare con la politica strettamente detta.

Le violenze: troppo si è creduto di indulgere all'impero della violenza! Occorre veramente disarmare, incominciando dal disarmare le parole.

La nostra compagine sociale non è così sicura che possa continuamente resistere agli attacchi che da ogni parte si muovono contro di essa; tale compagine potrà rinforzarsi solo con la migliore e più estesa azione di concordia e di solidarietà civile, e non con metodi di sopraffazione e di violenze.

Le gerarchie: noi tutti abbiamo sperato, con l'avvento del fascismo che le antiche classi, che ci sembravano superate e che, negli ultimi tempi non avevano dato tutto quanto il Paese chiedeva (molto si era chiesto peraltro) potessero cedere il posto ai giovani che si erano formati nella guerra, o che comunque potevano portare il fervore della loro fede nei pubblici uffici. E abbiamo sperato che quello che mancava in loro di preparazione e di esperienza potesse facilmente essere sostituito dalle forze

della giovinezza. Orbene, è triste, ma dobbiamo oggi riconoscere, almeno lo riconosco per mio conto, che ci eravamo sbagliati.

I vecchi sistemi che esprimevano le competenze attraverso le prove lentamente sostenute e vinte; quando non si potevano ottenere gradi superiori se non superati con successo i minori gradini, quel sistema tanto vituperato era forse il solo ancora degno, il solo che poteva dare risultati sicuri. È certo comunque che i tempi ultimi non hanno portato avanti nè i più preparati nè i più degni. L'onorevole Mussolini stesso lo ha riconosciuto, mi ricordo, nella seduta del 24 giugno. Egli ha detto: «le insurrezioni mettono insieme i buoni ed i cattivi, gli asceti ed i filosofi, i violenti per fanatismo ed i violenti per lucro, gli idealisti e i profittatori». Ora queste affermazioni hanno certamente un grande peso; queste affermazioni possono anche spiegare il modo tumultuario col quale le nuove gerarchie si sono formate, ma ciò non toglie che il Paese chieda una più rapida selezione. In Italia, dove la crisi che abbiamo attraversato e che tuttora attraversiamo è principalmente crisi di classi dirigenti, non abbiamo abbondanza d'uomini nè al centro nè alla periferia, per cui nell'attesa che una nuova classe possa essere formata è giuoco-forza ricorrere alle provate competenze della classe che credevamo superata. Nè basta dire come altre volte ha detto il presidente del Consiglio: «non ho rifiutato nessuna collaborazione»; bisogna valorizzare le collaborazioni e provarle perchè l'opera della ricostruzione sia sollecita e sicura.

Legislazione. Il Paese non sente il bisogno di rapide, profonde innovazioni della legislazione, anzi oserei dire che affermare continuamente che i nostri organi legislativi non sono sufficienti e sono inadatti ai nuovi bisogni, non fa che creare il dispregio per le leggi e spingere alla mancanza dell'osservanza delle stesse. Troppo facilmente le masse finiscono col credere che invece di modificare il costume, che è quello che importa, può bastare d'attendere la modificazione formale del diritto, e che tutto possa essere accomodato, nel meno faticoso dei modi; quindi i cittadini sono spinti a non obbedire alle leggi, perchè ne suppongono la precarietà.

Finalmente la giustizia. Non possiamo dire

che lo Stato in questi due anni abbia sempre assunto la figura dell'Ente superiore a tutti i partiti, e giusto verso tutti i cittadini.

Stabiliti dalla legge i limiti dell'azione che i singoli cittadini possono svolgere senza ledere i diritti dello Stato e i diritti altrui, bisogna che anche essi sappiano entro questi limiti di potersi muovere liberamente. Il «*justitia fundamentum regni*» non è una espressione rettorica ma è sentimento radicato profondamente nel nostro popolo dalla civiltà millenaria e nessuno può offenderlo senza grave pericolo.

Molte delle cose che ho detto potranno ritenersi superate dalle recenti o dalle remote dichiarazioni del Presidente del Consiglio; ma l'indugio dell'attesa è sempre penoso, e il Paese nostro più facilmente ha salutato con gioia la tragedia dell'ardimento dell'ottobre del '22, per adoperare l'espressione del veggente dell'altro ramo del Parlamento, di quanto oggi sia dispo a tollerare più a lungo la tragedia della pazienza.

On. senatori, io mi avvio alla conclusione del mio già troppo lungo discorso.

Voci. No, no!

CONTI. Riconoscere, come io ho riconosciuto, i meriti del governo fascista non deve voler dire chiudere gli occhi sopra i suoi errori. Il nostro Paese, dopo tanti anni di disagi, di sofferenze di privazioni (sono ormai dieci anni dall'inizio degli sconvolgimenti che ci hanno turbati) sente il bisogno di pace, è stanco di contrasti, di violenze, di odii, di fazioni; desidera uno Stato forte, ma realmente forte, che faccia applicare con fermezza le leggi e lo faccia egualmente per tutti i cittadini; vuole essere considerato, il Paese, come una grande famiglia, nella quale tutti i membri hanno uguali doveri ma nella quale tutti fanno, che adempiendo a questi doveri hanno eguali diritti. Neanche vuole il Paese uscire da una forma di estremismo per cadere in un altro estremismo; chi ciò afferma come una necessità fa grave torto al nostro Paese e lo danneggia.

Anche in questi giorni ho avuto sott'occhio molte riviste estere di carattere finanziario, parlo delle più autorevoli, e vi ho trovato costantemente espresso questo pensiero: l'Italia è un paese a economia stabile finalmente, ma è un paese a politica instabile; ebbene queste

riviste generalmente attribuiscono a questa instabilità politica anche l'incertezza della nostra lira, con le conseguenze che tutti conoscete.

Recentemente voi stesso, on. Mussolini, avete detto che una soluzione di centro non è possibile e che non usciremmo dalla situazione attuale se non per cadere nel comunismo. Ebbene noi dobbiamo correggere tale asserto.

Dica il Senato che l'Italia ha raggiunto un sufficiente grado di maturità per saper trovare la via della salvezza nella legalità e nella giustizia; Voi stesso, on. Mussolini, dovete al vostro patriottismo di accreditare questa credenza e di facilitarne la pratica esecuzione. Poiché quale gloria vi verrebbe da un consenso che fosse solo formale e che non fosse il riconoscimento dell'opera vostra ma vi venisse largito solo per la paura di un peggior domani?

Non una vostra più lunga permanenza al governo potrà dare stabilità alla vostra opera di ricostruttore ma l'aver creato al Paese quelle condizioni che in qualunque evenienza gli garantiscano la sua vera pace nella giustizia e nella libertà. (*Vivi applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

LANZA DI SCALEA, *ministro delle colonie*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANZA DI SCALEA, *ministro delle colonie*.
Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del R. decreto 25 luglio 1924, n. 1435, concernente modificazione nella composizione del Consiglio di Amministrazione del ministero delle colonie;

Conversione in legge del R. Decreto 12 ottobre 1924, n. 1578, concernente la istituzione di un conto corrente fra il tesoro dello Stato e il ministro delle Colonie per provvedere alle spese derivanti dalla esecuzione della convenzione di Londra del 15 luglio 1924, relativa alla concessione all'Italia di un territorio nell'Africa Orientale;

Conversione in legge del R. decreto 1° maggio 1924, n. 1166, concernente la costituzione di due Legioni libiche di milizia volontaria per la sicurezza nazionale;

Conversione in legge del R. decreto 15 mag-

gio 1924, n. 991, concernente il riordinamento dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle colonie della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Proseguiremo ora nella discussione generale del bilancio dell'interno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Crispolti.

CRISPOLTI. Onorevoli colleghi. Poiché nel giugno io fui tra coloro che non solo votarono la fiducia, ma premisero un discorso, ho sentito quasi un dovere di ridomandare la parola per rispondere ad una interrogazione fatta in pubblico o in privato, per implicito o per esplicito, a tutti coloro che tennero un simile atteggiamento. L'interrogazione è la seguente: « Voi che appoggiaste allora il Governo vi sentirete oggi, dopo questi mesi trascorsi, di tenere lo stesso contegno? » Prima di rispondere in Senato ho interrogato a mia volta la mia coscienza e mi sono domandato: se avessi dovuto mutar parere avrei forse avuto delle forze interne che minacciassero di impedirmelo? Mi sono tranquillizzato pensando che non ho nessun legame che me lo vieti, nessun partito preso, nessuna pigrizia d'animo; quindi tranquillamente posso ora dire che mantengo lo stesso contegno d'allora, pur tenendo conto delle circostanze che in questi mesi si sono avverate. (*Approvazioni*).

Incomincio subito dalla normalizzazione, lieto che sia sopravvenuto un documento di grande importanza, cioè il messaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio indirizzato al Direttorio fascista, il quale messaggio in qualche modo assorbe in sé gran parte della materia di cui ci stiamo occupando. Esso è contro la violenza. Intendiamoci: avrei desiderato che su questo punto l'estensore avesse adoperato in certi momenti altre parole. Mi è parso di trovare una eco dell'antica letteratura socialista, quando i socialisti temperati, volendo sottrarre le masse da tentazioni di sabotaggio o d'altro non portavano in campo che l'interesse, ossia dice-

vano: astenetevi, perchè ciò non potrebbe produrre che una reazione a vantaggio della borghesia.

Avrei voluto che, parlando della violenza, l'onor. Mussolini avesse detto di astenersene non soltanto perchè essa porta grave danno al Governo e al fascismo, ma perchè ciò è un delitto, e il delitto non si deve commettere. (*Benissimo*). Le masse, onorevole Presidente del Consiglio, a qualunque partito appartengano, fortunatamente sentono ancora oggi più forte la voce che parla loro di giustizia, che quella che parla loro di utilità. (*Approvazioni*).

Ma c'è una parte del messaggio che costituisce una felicissima e sospirata novità. E qui apro una parentesi; a chi stamane leggeva il messaggio vicino a me, è sfuggita questa osservazione: « Sono parole! » Certo, i messaggi sono sempre parole, ma ciò che più si attendeva dal Governo era appunto una parola; atti repressivi sparsi ne aveva compiuti molti, ma la parola del Governo, che sopra i suoi ha maggior forza della repressione, quella non si era solennemente sentita. Voglio dire che finalmente l'onor. Mussolini impone al partito stesso di prendere l'iniziativa della propria epurazione. Con ciò si toglie un guaio grosso: sembrava che l'epurazione delle sue file - e l'epurazione è la chiave di volta di tutto il problema odierno - non si facesse se non quando i violenti erano già sotto processo o in carcere; quando già intorno a loro era scoppiato, e per merito degli avversari, lo scandalo. Contro questo arrivar sempre tardi, il messaggio provvede.

Aggiungerò tuttavia una raccomandazione; di quelle che si dicono più facilmente sotto forma di un esempio.

Bonaparte - cito il suo nome non per fare paragoni, che potrebbero sembrare adulazioni, ma per trarne ammaestramenti - Bonaparte, quando iniziò il più grande governo restauratore dell'età moderna, ossia il Consolato, la prima cosa che fece nella stessa sera in cui « si nomò », fu di mettere una grande distanza tra sé e tutti coloro che nella vita gli erano stati compagni. Non già che la sua autorità, per agire anche sopra di loro, avesse proprio bisogno di venir da lontano; voleva egli pre-munire sé stesso contro ogni debolezza; rendersi abituale il coraggio della severità. E si,

onorevole Mussolini, che Bonaparte era già difeso anche dalla sua selvatichezza corsa, ben diversa da quella tenacia di amicizie, che nasce dalla generosa cordialità romagnola. (*Benissimo*).

Senonchè un altro punto io avrei voluto che fosse, o nel messaggio o altrove, ricordato e biasimato dall'onorevole presidente del Consiglio, una forma cioè di violenza contro cui purtroppo la pubblica opinione non protesta, ma che è un male e un segno di male. Voglio dire l'imperversare dei duelli, che si è ripresentato improvvisamente nella vita italiana, ed a cui i partiti politici specie il fascista, portano un così grande contributo. Nè mi dite, onorevoli colleghi, che con questo io entri in troppo minute particolarità o peggio ancora, apra una parentesi; si tratta di una violenza coordinata a tutte le altre, e che avendo anzi gli aspetti di una disciplina e quasi di una legalizzazione, ha per dappiù il solito torto di queste cose, ossia di far sì che l'opinione pubblica ingannata non dia più il carattere di vizio alla materia che è disciplinata e legalizzata.

Da quali equivoci è nata la frequenza di questa forma di violenza? So bene che il duello è rinato, sia per l'abitudine delle armi e dei rischi contratti in guerra; sia per l'erronea supposizione che il precedente moto antiduellista fosse effetto di costumi infiacchiti e d'umanitarismo piagnone, mentre era tutto l'opposto; tant'è vero che il socialismo a quel moto non aderì mai; tant'è vero che crebbe, nella ricerca di mezzi meno incivili ed artificiosi, la giusta suscettibilità dell'onore. Ma soprattutto questa rifioritura « cavalleresca » è dovuta ad uno snobismo grossolano, che non sa distinguere fra le nobiliari tradizioni antiche da riverire, a quelle da gettar via.

Il metter in luce severamente questo « snobismo » è il vero modo di screditare e ridurre al nulla il duellismo. E voi dovete farlo: voi, custodi della romanità, che ignorò il duello; voi, riverenti al cattolicesimo che lo combatté sempre; voi, assertori dell'autorità dello Stato, la quale non può tollerare che la sua giustizia sia attraversata dalle armi private; voi, che vi proponete di restaurare il carattere, il quale deve perciò liberarsi dalla pressione delle imposizioni mondane.

E veniamo ad un altro dei punti che sono stati in questi mesi oggetto di maggiori contestazioni. Alludo alla libertà della stampa. So che si sta maturando un progetto il quale assesterebbe le cose sottraendo ai Prefetti l'autorità che per un momento era stata loro data, e restituendola, secondo i buoni metodi antichi all'autorità giudiziaria. Ma io debbo notare un'inesattezza, foriera di possibili effetti non innocui, in cui mi pare sia caduto tanto l'onorevole Mussolini, quanto se non erro, l'onorevole Federzoni. Essi hanno detto che la libertà della stampa fu concessa e disciplinata da Carlo Alberto in tempi in cui la stampa stessa aveva pochissima potenza, mentre quest'ultima è oggi enormemente cresciuta.

Ora qui c'è un equivoco; è cresciuta l'importanza delle aziende, ma non l'efficacia morale del giornalismo. Mi ricordo di una lettera di Cavour a Cesare Balbo, quando insieme fondavano il « Risorgimento ». Siccome la clientela del giornale doveva essere la parte liberale dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, così Cavour scriveva: faremo le cose da gran signori: metteremo assieme un capitale di fondazione di 40 mila lire (*Ilarità*).

Oggi, non basterebbero nemmeno a preparare le fascette per gli abbonati. Ma la potenza del giornalismo sugli spiriti era superiore a quella di adesso: tanto più che mancando le associazioni e i partiti organizzati, la stampa era l'unica forma d'azione. Cito imparzialmente due grandi giornali oppostissimi fra loro: il Bottero con la sua *Gazzetta del Popolo* e don Margotti con l'*Armonia*, divenuta poi *Unità Cattolica*. Essi ebbero tale influenza sui loro contemporanei, che anche dopo decenni si sarebbe potuta trovare nell'animo dei loro lettori l'impronta del loro pensiero. Oggi invece il notiziario, le varietà, il diletterismo letterario è entrato nella stessa sostanza delle trattazioni politiche, hanno fatto perdere quella insistenza, quell'inflessibilità, quella convergenza ad uno scopo solo, che erano il segreto di tanta forza.

Ma quali conseguenze non può avere quell'inesattezza storica, quando si propaghi l'idea, che la libertà non fu e non può essere se non il premio dell'inefficacia? Quanto a me, sono fedele al principio cattolico, che non ammette dottrinalmente la parità tra l'errore e la verità, tra il bene e il male: quindi non ammette la

assoluta libertà della stampa. Ma nella pratica, siccome i freni non agiscono automaticamente, ma bisogna affidarli alle mani di uomini, così conviene una transazione: impedire da una parte l'arbitrio della libertà e dall'altra l'arbitrio dell'autorità. E poiché anche quando le sorti della stampa siano messe in mano alla autorità giudiziaria, l'influsso del clima politico non si potrà mai evitare, e l'attitudine del Governo influirà sempre un po' su quelle sorti, così vi dico, abbiate una massima severità verso la stampa in qualunque maniera corruttrice e lasciate invece molta libertà in materia politica. È l'unico modo con cui i Governi stessi possono ottenere due vantaggi: mostrare una gran sicurezza di sé, e dar prova della loro magnanimità. È l'unico modo poi d'evitare delusioni. Credere che i rigori fiscali si possono a lungo applicare ai giornali grandi è un sogno. Ripetereste colla legge futura il torto che fece a sé stesso il recente decreto, ossia l'odiosità dell'annunziarlo e la inattività nell'applicarlo.

Vengo finalmente al terzo dei punti che portarono turbamento, ossia alla riforma dello Statuto. Ripeto quello che ha detto testè il collega Lusignoli: che garanzia grande della serietà di essa sono, tra gli altri, i tre senatori facenti parte della Commissione dei quindici.

Garanzia maggiore ancora io la trovo in questo, che, probabilmente, la riforma finirà agli archivi. (*Ilarità*).

Con ciò non intendo svalutare una tale opera legislativa.

Credo che nella legislazione si debba seguire lo stesso consiglio che Orazio dava ai poeti: scrivete versi e teneteli lungamente nel cassetto. Le grandi riforme maturano talvolta meglio negli archivi che nella precipitazione del presentarli al Parlamento. Ma, onor. Mussolini, io temo - parrà strano - che il turbamento sia avvenuto anche pel modo con cui avete cercato di tranquillizzare l'opinione pubblica. Avete tutta la ragione di dire che lo Statuto è stato molte volte toccato, come l'avevate nell'aggiungere che, secondo la giurisprudenza politica italiana, la semplice legge fatta dal Parlamento e dal Re, può modificare lo Statuto. Ma in una cosa mi pare che voi non teneste la giusta via, nel dire, cioè, che bisognava aggiornare lo Statuto e verificare in quali punti

esso non fosse più compatibile coi tempi moderni. No, onor. Mussolini, i mutamenti statutari, nella storia naturale della politica non si formano così. Si formano uno per uno, per l'urgenza particolare che se ne manifesta e che sotto forma di forza premente sopra un determinato articolo, riesce a storcerlo, o addirittura a distruggerlo. Invece le convocazioni, come quella dei quindici, fatte a freddo per vedere se in genere ci possono essere modificazioni da apportare, provocano la tentazione di venire ad un accademismo dottrinario e illimitato; quello che fu il grande errore della rivoluzione francese. (*Approvazioni*).

Onorevole Mussolini, voi avete respinto come feticismo i riguardi formalistici verso lo Statuto, ma i grandi popoli sono stati tutti formalisti, dal romano all'inglese. Quando, all'albero delle loro istituzioni hanno anche mutato lentamente la linfa e la fibra, ne hanno risparmiata la scorza; perchè questo era l'unico modo di attestare la forza delle tradizioni e di conciliare il *nova* col *vetera*. E se è giusto dire, come faceste, che lo Statuto italiano fu improvvisato, preso in parte da fuori, e costretto ad estendersi a territori ben più ampi degli originari, è tuttavia un grande onore per l'Italia l'averlo mantenuto quasi completamente saldo. Quando in Italia cadevano tante dinastie; quando i regimi e i costumi regionali e locali si mutavano talmente, da potersi temere che il popolo italiano perdesse l'abito del crearsi una tradizione, il fatto dell'aver saputo far diventare vecchio di 76 anni lo Statuto, mentre variavano le costituzioni di gran parte d'Europa, sta ad attestare la solidità e la serietà della stirpe nostra. (*Approvazioni*).

Dopo dette queste parole, che se non hanno «savor di forte agrume» hanno, in qualche punto, la sostanza di esso, qualcuno, che non avesse udito la mia precedente dichiarazione di voto, penserebbe che mi avvio all'opposizione, poichè è invalso da qualche tempo questo leggerissimo costume, che quando alcuno enuncia una critica, lo si creda già propenso a schierarsi cogli oppositori. Con questo criterio, qualche volta, assistendo a discorsi dell'onorevole Mussolini, dove spesso ci sono tante ammissioni e tante confessioni, si potrebbe dire che egli si accinge a votare contro se stesso! (*ilarità*). Onorevoli colleghi, la critica, quando non ri-

guarda propositi fondamentali di un Governo, nè la sua capacità d'attuarli, è la miglior forma di collaborazione; è il modo di applicare la più stretta unione tra Parlamento e Governo. Come si emendano all'uopo i progetti di legge che il Governo presenta, così si propongono emendamenti, se è necessario, anche alla sua condotta politica quotidiana.

D'altra parte il far l'opposizione involge il problema della successione. Fra le tante novità di questo periodo abbiamo, è vero, talvolta avuto anche quella di un'opposizione che dichiarava di non volersi mischiare di successione, di non volerla prevedere, e di non volerla preparare; come se l'invocata normalizzazione potesse avvenire per il fatto che un Governo cade e non per quello che si instauri un altro Governo. Oggi questa indifferenza del futuro sembra cessata. Ma a chi una tal successione andrebbe? Non ho bisogno di ripetere quello che dissi l'ultima volta in Senato, e che cioè andrebbe tutta a favore dei social-comunisti. Nè so condividere le rosee aspettative dell'onorevole senatore Lusignoli, il quale crede che rovesciato il regime odierno saremmo sicuri di entrare nella perfetta normalità, e che i comunisti darebbero ascolto ai suoi rigorosi ammonimenti. Senonchè questa volta non mi fermo su tale successione dei social-comunisti, anche perchè non vorrei che il mio voto a favore del Governo somigliasse alle parole della pia donna che piangeva a saper malato Nerone dicendo: « Il successore sarà peggio di lui! » (*ilarità*).

Nè voglio dover oggi rispondere alla critica, che le opposizioni ci fanno quando dicono: « Voi ricattate il presente con lo spauracchio dell'avvenire ». Voglio invece prevedere la miglior ipotesi possibile, e cioè una successione che andasse tutta a favore dei liberali o dei popolari. Guardo allora al Congresso di Livorno e vedo fra tanta aspirazione verso i sommi valori spirituali, che forma la nuova storia italiana, e fu meraviglioso quel Congresso per la tranquillità olimpica con cui parve non accorgersi nemmeno che quell'aspirazione ci fosse. Pareva che considerasse lo Stato, quale il regime odierno lo ha modellato, come un treno spinto bensì verso una grande mèta, ma uscito fuori dalle rotaie. Il Congresso si preoccupava di rimmetterlo nelle rotaie, ma con lo scopo di non avviarlo più a nessuna mèta.

Onorevoli colleghi, dovremmo noi mutare le cose di oggi per ritornare a questo antiquato nichilismo?

Quanto all'ipotesi che la successione toccasse in tutto o in parte ai popolari, (*commenti*), io procedo *per ignes*, perchè mi vanto di avere un tempo appartenuto al loro partito. Nè so quale accoglienza farà il Senato alle mie parole: ma dico ad ogni modo che prima dello stabilirsi del regime attuale io deplorai che il capo del partito popolare, non potendo per alte ragioni disciplinari entrare in Parlamento, non potesse aspirare alla presidenza del Consiglio, dove, nell'avvicinarsi dei partiti la sua presenza sarebbe stata provvidissima, e diciamolo apertamente, egli avrebbe dato la misura del suo grande valore intellettuale e morale. (*Commenti*).

(Prego il Senato, che mi fa sempre così cordiale accoglienza, di usarmi anche, in certi punti, qualche tolleranza, poichè, se i miei discorsi hanno un valore, è quello di dirvi io liberamente le cose che piacciono e quelle che dispiacciono). Poi, quando il regime attuale si costituì, fui lieto che i popolari dapprincipio collaborassero ad esso, come mi dolse anche che quella collaborazione non continuasse e, per la parte che nell'interromperla ebbe il Governo, lo criticai; poichè sarebbe stato un gran bene per il Governo stesso l'aver vicino a sé un partito d'uomini i cui principi politici nascevano da una profonda e tradizionale coscienza religiosa. (*Commenti*).

Ma, o signori, il giorno che si fosse trattato di sostituire il partito popolare al nuovo Governo avrei detto di no, perchè mutate le condizioni delle cose il programma di quel partito si mostrava oramai in alcuni punti insufficiente ed arretrato. Esso era nato in un tempo in cui in tutta Europa pareva che le società civili, nate dalla rivoluzione francese ne dovessero irremissibilmente conservarne il suggello; e che dallo stesso punto di vista sociale, la separazione profonda delle classi, anche se non fosse lotta tra loro, vi fosse oramai un dogma intangibile. Il partito popolare, che per gran parte dell'idealità si trovava in terreno perduto, fu costretto allora, per mezzo della libertà, di cercarvi almeno una parità con altri; prima fra tutte la libertà d'insegnamento, suo vanto e suo iniziale successo.

Così, nella parte sociale, che altro poteva se non invocare alcune giustizie, che favorissero quel tanto d'armonia, più morale che economica, di cui la volontà cristiana fosse stata capace? Ebbene quando sorse il nuovo governo; quando si vide che anche in una società moderna, certi dogmi politici e sociali potevano essere scossi, il programma del P. P. I. che non aveva potuto prevedere, nè sperar ciò, non fu più completamente al giorno. Cosicché io sostengo che, come il partito liberale, così il partito popolare, non è al caso di sostituire per intero e per ora ciò che costituisce ancora certi fondamentali meriti del regime odierno.

L'On. Lusignoli diceva: « non voglio entrare in quel che è stato il concetto originario del Fascismo; io ci entro; benchè più che del fascismo io cerchi il concetto del Governo, il quale - lo dissi al Senato già altra volta - fu maggiore e migliore del suo partito. I propositi d'allora e di sempre del Governo sono precisamente quelli che danno ragione oggi della mia fiducia. Io vidi un uomo, il quale, nel giorno che l'Italia prese le armi ebbe fra tutti la più vasta concezione della guerra, intul cioè che non ci potevamo battere soltanto per la grandiosa idea di compire i nostri confini e di redimere i nostri fratelli, ma per una profonda modificazione interna dell'abituale animo nostro. Che egli fosse un solitario in ciò, non lo dico: ma credo che le idee politiche prendano la loro data non dal giorno in cui alcuni le scoprono, bensì da quello in cui alcuno comincia ad attuarle. Più tardi quest'uomo, colla più saltuaria e multiforme preparazione mentale, si trovò a contatto con la monarchia. Che fece egli? Eravamo stati avvezzi per un lungo andazzo, a considerare la monarchia, come una funzione, certamente altissima, resa anzi maggiore dalle sue costanti benemerienze, ma che sapeva quasi dell'impiego, e che in mezzo a tutte le istituzioni faceva l'ufficio di una reliquia, e quindi aveva soprattutto un carattere decorativo... (*Commenti*).

Voci: No, no.

PRESIDENTE. Evidentemente l'oratore non si riferisce al Senato.

CRISPOLTI. Io dico questo riferendomi alle correnti che si manifestavano allora. Sorge il regime nuovo, e questo, in perfetta consonanza

coi sentimenti tradizionali del Senato - mi piace che il richiamo del Presidente sia venuto a confermarlo - considera finalmente la monarchia, personificata nella dinastia, come la prima e la più durevole delle istituzioni, perchè essa sola ha sorpassato, vivendo e progredendo sempre, tutti i regimi storici italiani; il feudalismo, i comuni, le signorie, le repubbliche marine, le monarchie regionali, e costituisce quindi l'unico filo continuativo politico di questo gran popolo nobile, a cui troppe volte si era suggerito di far mostra d'essere un *parvenu*.

Poi, signori, si trovò di fronte al grande problema dei rapporti con la Chiesa. Senza qui alludere a coloro che le erano stati positivamente ostili, troppo si andava predicando che i diritti della Chiesa consistevano unicamente nei diritti delle coscienze singole dei suoi appartenenti; che, se la si prendeva come Ente a sé, colla sua Sede fra noi, costituiva una specie di servitù talvolta incomoda pel popolo italiano. Ebbene, il nuovo regime presentò questa grande novità politica, di riconoscere che la Chiesa - terrenamente parlando - era la consacrazione della romanità, e che perciò l'Italia doveva vantarla come il tesoro maggiore della sua grandezza. Così, quando pochi giorni addietro, col consenso aperto del Governo, s'innalzò nuovamente la Croce sul Campidoglio, non si trattò di restituire a pie persone un oggetto sacro di cui fossero state frodate, si trattò di confessare apertamente e simbolicamente l'innesto della civiltà cristiana sulla romana; un innesto che ha conservato, avvalorato e reso perenne tutto ciò che della civiltà romana doveva restare immortale. (*Approvazioni*).

Così, quando io vidi che in materia sociale si rompeva la concezione della separazione necessaria delle classi, e si riconosceva che, anche prima di qualunque disposizione d'animo, o armonizzante o lottatrice, proletariato e borghesia non costituivano due entità separate ed opposte, ma erano fundamentalmente ed intimamente uniti da due grandi cagioni e funzioni: la Nazione e la produzione; quando vidi che il regime volgendo la sua azione all'estero, non si limitava a tenere più alta che fosse possibile la nostra bandiera - ciò che del resto era stato anche l'intendimento dei precedenti

Governi - ma per la prima volta costringeva tutto il mondo a guardare a noi, al vasto esperimento che l'Italia sola faceva, allora vidi sorgere l'immagine di un'Italia più grande e sacra di quella che altri uomini ed altri partiti avean dall'origine governata. E quella immagine ho amato, e quella contemplo nel voto di fiducia che oggi mi appresto ancora a dare al Governo, anche se dalle mani del Governo questa immagine uscì foggiate attraverso a tratti di genio mescolati a insufficienze, e attraverso ad atti magnanimi uniti ad errori ed a colpe, anche se nel suo cammino il Governo fu guidato alcune volte da colonne di fuoco ed altre volte da colonne di fumo.

Noi, che abbiamo questi sentimenti non ci rassegheremo mai, fino all'ultimo, a vedere travolte le circostanze e le condizioni da cui, pur in mezzo a tanti dolori, traemmo soddisfazioni che nessun'altra forza politica poteva e finora può darci. Non permetteremo mai che l'appello alla normalizzazione vada a beneficio di coloro che vogliono sostituire al regime odierno un sovversivismo o un marasma (*commenti*). No; noi vogliamo mantenere intera, anche nella severità particolare di giudizio - di cui credo di aver dato prova - noi vogliamo mantenere intera davanti ai nostri occhi questa Italia, quale si va finalmente formando, la sola Italia, la quale abbia diritto di anticipare per sé le parole che una voce augusta pronunzierà tra giorni dinanzi alla Porta Santa, e di dire a Voi « *aperite mihi portas justitiae....* ».

Ho terminato. Onorevole presidente del Consiglio quando la fiducia è fondata su questi argomenti ed espressa per mezzo di essi, è naturale che chi la dà abbia talvolta accenti di passione accorata, ma ricordatevi che ottenendola voi, dovete sentire tutto il peso della responsabilità che vi addossa; dovete riconoscere che una tal fiducia, calda e sincera bensì, è nello stesso tempo, austera ed esigentissima. (*Benissimo, applausi vivissimi e prolungati, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Albertini.

ALBERTINI. Onorevoli senatori, è destino del Senato di intraprendere discussioni di politica interna all'indomani di avvenimenti che hanno profondamente turbato il paese. Nel giugno scorso dominò il nostro dibattito la tra-

gedia Matteotti; oggi sono dinanzi a noi i documenti Balbo. La portata di questi documenti e di quella tragedia non è certamente la stessa: ma lega l'una e gli altri un'identità di cause sulle quali l'opposizione fonda la sua avversione a questo regime. Tuttavia, poichè le nostre discussioni devono elevarsi sopra stati d'animo di particolare tensione, non partirò dagli ultimi eventi per svolgere il mio pensiero, e cercherò invece di tratteggiare nelle sue linee generali la situazione in cui ci troviamo a cinque mesi di distanza dal giorno in cui l'onorevole Presidente del Consiglio venne in quest'aula a pronunciare un discorso che rassicurò il Senato e gli valse la sua fiducia.

Il senatore Lusignoli ha già rievocato le promesse fondamentali di quel discorso, delle quali a noi, cui compete di tutelare i diritti del Parlamento, una doveva stare particolarmente a cuore, la promessa cioè che suonava così: « far funzionare regolarmente e nobilmente l'istituto parlamentare come organo del potere legislativo, restituendogli la sua capacità e il suo prestigio ».

Per raggiungere questo intento occorre che, spirati i pieni poteri, il Governo rientrasse nella costituzione, cessando dal legiferare con decreti-legge, dall'usurpare cioè una nostra funzione. Riconobbe l'onorevole Mussolini nel giugno scorso questo suo dovere, impegnandosi di fronte alla Camera a non promulgare più decreti-legge, come lo riconobbe testè nella seduta del 22 novembre, quando ebbe a dolersi che l'onorevole Orlando gli domandasse in quale regime siamo. Cito testualmente le sue parole: « L'onorevole Orlando non deve domandarmi in quale regime siamo, nel momento che questa Camera è aperta, nel momento che io ho dichiarato di non fare decreti-legge e ho preso impegno solenne di portare tutte le questioni all'esame delle assemblee legislative ».

Orbene, contando i decreti-legge usciti nella *Gazzetta Ufficiale* dal 25 giugno al 25 novembre, ne risultano nientemeno che 247. Deducendo 30 decreti-legge con data anteriore al 25 giugno si ha la cospicua cifra di 217 in cinque mesi. In un solo giorno non lontano da oggi, proprio l'11 novembre, la *Gazzetta Ufficiale* registrava ben 18 decreti-legge. La disinvoltura del Governo nel violare quella

che è una delle basi dello Statuto è giunta a tale che si è osato sopprimere senza interpellare il Parlamento un balzello che rendeva 500 milioni ed applicarne altri per circa pari somma. (*Impressione*).

Alla Camera e al Senato si è così sostituita una istituzione non certo rappresentativa, o rappresentativa solo dell'arbitrio: il Consiglio dei Ministri. È lì, fra quattro mura silenziose, che si regolano i nostri destini, che si deliberano riforme, che si applicano o sopprimono tributi, che si dispensano miliardi in lavori pubblici. E poi si convocano il più raramente possibile le Camere perchè sanzionino con voti di fiducia la spoliazione dei loro poteri.

Come cittadino, come senatore, io elevo la più alta protesta contro tanta offesa recata al diritto del popolo italiano di non riconoscere se non le leggi approvate dal Parlamento, diritto di cui, poco a poco, per adattamenti propressivi, esso è stato privato dalla sopraffazione del potere esecutivo e dalla compiacenza così delle Camere come della Magistratura. Superati coi decreti-legge tutti i confini del lecito nel campo finanziario e amministrativo, non vi furono più remore e si doveva arrivare, come si è arrivati l'8 luglio, a mantenere la promessa fatta di restaurare la « normalità politica » manomettendo con decreto-legge una delle libertà statutarie fondamentali, quella di stampa.

Fatale procedere! Trasformata la legge elettorale in modo da assicurare la riuscita di una maggioranza di nomina governativa che non discutesse a fondo il regime, restavano due voci moleste, quella della opposizione alla Camera e quella dei giornali. La prima, soffocata dalla tragedia Matteotti, fece sull'Aventino. La seconda è ridotta alla mercè dei prefetti e, se non vuole affrontarne i rigori, deve evitare certe vie interdette che noi conosciamo.

Rimaneva e rimane, a parer nostro, un ultimo baluardo nella tradizione costituzionale, quale si formò in Italia fino dal primo esperimento dello Statuto: il diritto dei due rami del Parlamento di votare contro i Governi che non godono la loro fiducia, diritto a cui corrisponde il dovere da parte di questi Governi di rassegnare le dimissioni al Re e di lasciare così la Corona libera o di riconfermarli in carica, concedendo loro magari la facoltà di consul-

tare il Paese, o di sostituirli. Ma il Presidente del Consiglio non solo ha tolto di fatto al Parlamento la funzione legislativa, ma, fedele al proposito di esercitare una lunga dittatura, gli ha negato anche la suprema facoltà di provocare con voti di sfiducia le decisioni della Corona. Come già ebbi l'onore di dimostrare al Senato, questa posizione assunta dall'on. Mussolini è la chiave di volta della situazione che attraversiamo. Essa ha per presupposto i così detti diritti della rivoluzione che non si sarebbero esauriti coll'investitura legale dei rivoluzionari da parte del Re, ma, conseguiti con la forza, non potrebbero essere tolti che da un'altra forza.

Esagero forse nell'esporre così la tesi del fascismo e del suo capo? Senz'andare troppo indietro nel tempo, a Palermo, il 5 maggio, egli esclamava: « Abbiamo Roma per diritto di rivoluzione: soltanto da un'altra forza, e solo dopo un combattimento che non potrebbe non essere asperissimo, ci potrebbe esser tolta ». E il 27 maggio l'onorevole Mussolini pronunciava alla sua maggioranza tali esplicite parole: « È questo senza dubbio l'ultimo esperimento parlamentare che fa l'Italia. Se esso dovesse fallire, il Parlamento dovrebbe essere chiuso e sostituito da altri istituti ». Si capisce chiaro che per l'onorevole Mussolini, il Parlamento avrebbe fallito alla sua missione se gli avesse negata la sua fiducia. Egli del resto aveva detto nettamente alla Camera all'onor. Matteotti, mentre pronunciava il suo ultimo discorso, che sarebbe rimasto al potere con la forza anche se le elezioni gli fossero riuscite contrarie.

Si poteva da taluni credere e sperare che la concezione del Presidente del Consiglio fosse mutata dopo il delitto Matteotti e le promesse solenni fatte al Senato. Illusione! Si deve riconoscere che l'onorevole Mussolini ha oscillato e mutato atteggiamento su molti problemi, ma non sulla ferma volontà di conservare il potere con ogni mezzo. Trenta giorni dopo che aveva parlato al Senato, faceva una relazione al Gran Consiglio Fascista nella quale si diceva: « Indietro non si torna! È inutile fantasticare di combinazioni o trapassi ministeriali. Il fascismo non è tutto per fortuna a Montecitorio... Quale possa essere il corso degli avvenimenti i fascisti sappiano che il Capo e i capi... sono pronti a qualsiasi cimento quando siano in gioco

la Patria e il Fascismo ». Più chiaramente ancora illustrava il 4 ottobre la sua tesi ai conservatori milanesi al Cova, riscuotendo il loro entusiastico applauso: « Non possiamo considerarci alla stregua dei movimenti dei partiti, nè consideriamo il Parlamento come l'unico posto nel quale la Nazione possa trovare le sue soluzioni ordinarie e regolari. Se la parola normalizzazione nasconde questo significato ambiguo la respingo ».

Siete disposti anche voi, onorevoli colleghi, a respingere una normalizzazione così intesa? Credete voi che la Nazione abbia altra sede del Parlamento per sbarazzarsi di Governi che più non la soddisfano? Alla volontà della Nazione altra volta l'onorevole Mussolini disse di essere disposto di inchinarsi. Si legge nell'intervista concessa il 1° settembre al direttore del *Giornale d'Italia*: « Se la Nazione sarà un giorno stanca di me me ne andrò senza sbattere le porte e con la coscienza tranquilla... La Nazione, ho detto, non già i *clans* dei delusi e quel centinaio di signori che si danno delle arie sull'Aventino e che pretendono la mia testa ». Ma la Nazione, ripeto, quale altro modo legale ha di pronunciarsi che attraverso il Parlamento? E non si tratta di darla vinta solo ai « signori dell'Aventino », perchè essi non bastano a mettere il Ministero in minoranza. Ma quando i « signori dell'Aventino » e una parte della maggioranza superino in numero i votanti per il Ministero, o quando esso rimanga in minoranza al Senato, gli corre l'obbligo di lasciare libero il passo all'esercizio dei diritti e dei doveri della Corona. Se una simile soluzione di diritto fosse esclusa, allora rimarrebbe sancito che il potere in Italia si conquista solo con la violenza, solo con le rivoluzioni, e questo paese, che noi abbiamo voluto assiso fra le più grandi e civili democrazie del mondo scenderebbe al rango di una delle più turbolente repubbliche del Centro-America. (*Commenti*).

Si può mai voler questo? E se ciò non si vuole, come può sussistere in una Monarchia liberale il diritto rivendicato testè dall'onorevole Mussolini a Pallanza in nome del sangue versato: « il gravoso diritto e il pesante privilegio di governare la Nazione ». Gli è che questo diritto è un'autoconcessione del capo del Governo che noi neghiamo e che è negata così dalla lettera come dallo spirito della Costituzione. Po-

teva egli tutt'al più opporre al Parlamento che l'art. 65 dello Statuto attribuisce al Re la nomina e la revoca dei ministri e che pertanto solo dalla volontà sovrana egli fa dipendere la sua permanenza al potere. Sarebbe stato il suo un tentativo di sostituire in Italia al regime parlamentare questo così detto costituzionale che cadde in Inghilterra nel 1835, quando Peel, capo dei conservatori, voluto al potere dal Re sebbene i conservatori fossero in minoranza, si dimise riconoscendo che « un Governo non può restare al potere contro la volontà nettamente espressa dalla Camera dei Comuni anche se possiede, come oggi avviene, la fiducia del Sovrano e una maggioranza della Camera dei Lordi ». Cercò l'onorevole Sonnino nel suo famoso articolo « Torniamo allo Statuto » di ristabilire questa interpretazione restrittiva dei diritti del Parlamento, ma non ebbe fortuna. Ad ogni modo un tentativo simile da parte dell'onor. Mussolini non ci avrebbe spaventati, perchè arbitro delle decisioni verso di lui quando fosse rimasto in minoranza sarebbe stato il Sovrano, il quale non avrebbe certo modificato quella tradizione di governo parlamentare che dura sostanzialmente ininterrotta dal 1848.

Ma il fatto è che il Presidente del Consiglio non ci ha mai opposto l'articolo 65, nè detto di voler restare al Governo finché al Re aggrada. Anzi — e questo è il più grave — le sue continue, solenni affermazioni di voler conservare il potere ad ogni costo, e quelle che anche in questi giorni ripetono i varii ras, attentano chiaramente alle prerogative Reali sancite dall'art. 65 e giustificano le serie preoccupazioni di cui io qui mi faccio eco. E mi sembra che non sarebbe fuori di luogo che quei senatori i quali si apparecchiavano a votare la fiducia a questo Governo chiarissero prima la sua posizione di fronte al Parlamento ed alla Corona. Se si può raccogliere larga messe di citazioni inquietanti nell'oratoria del Presidente del Consiglio, è perchè egli insiste continuamente nella sua tesi di forza, la quale, come ho detto, forma la pietra angolare del suo edificio. O io mi inganno, o il dovere di chiarire questo punto discende limpidamente dal nostro giuramento, come discende dal giuramento che l'onorevole Mussolini ha fatto ricevendo il potere dalle mani del Re il suo obbligo di riconoscere che è il Re il quale « nomina e revoca i suoi mi-

nistri ». Contro questa chiara disposizione dello Statuto nessun partito può accampare nè diritti nè privilegi speciali, e nessun sangue versato da un partito può esser messo sulla bilancia a travolgere il peso immenso del sangue che gli italiani di tutti i partiti hanno profuso per la unità, l'indipendenza e la libertà loro (*Vive approvazioni*).

Come non ha restaurato i diritti del Parlamento, così l'on. Mussolini non ha tenuto la promessa di rendere costituzionale la Milizia Volontaria, l'esistenza della quale dice tutta l'anomalia e l'illegalità e la gravità della situazione italiana e ferisce profondamente il senso politico di molti amici di questo Ministero, i quali la credono un errore, ma un errore riparabile. No, non è riparabile ed abbiamo avuto torto di chiedere al Presidente del Consiglio, capo del fascismo, la quadratura del circolo. La Milizia è lo squadristo mantenuto vivo dopo la conquista del potere per difendere con la forza quegli eterni diritti della rivoluzione. Onde inserirla nella Costituzione, senza però farla venire meno ai suoi scopi, tutto ciò che si poteva fare è stato fatto. Intanto la pagano i contribuenti, e questa è già per noi una bella soddisfazione, e poi ha giurato fede al Re. Non basta? Lo so anch'io: ma, se si volesse di più, che passasse cioè alle dipendenze del Ministero della Guerra, che fosse comandata da un generale non fascista il quale rivedesse i quadri, epurasse le file, facesse restituire le armi, allora tanto varrebbe pretendere che fallisse ai suoi fini e fosse soppressa.

Ma il Presidente del Consiglio non pensa di privare il fascismo di questo sostegno. Perciò appunto nel decreto di ordinamento, del quale noi dovremmo pretendere che la discussione in Parlamento non fosse più a lungo differita, ha voluto che la Milizia non venisse posta agli ordini del Re od alle dipendenze dei Ministeri dai quali dipendono le altre forze di P. S.; ma agli ordini del Presidente del Consiglio che è duce del fascismo. Ciò gli ha permesso di passarla in rivista a cavallo, indossandone la divisa, ed offrendoci uno spettacolo che a noi liberali-monarchici ha dato un senso di pena infinita: senso di pena in cui fummo confermati quando udimmo il Presidente del Consiglio esclamare dall'alto di una autoblindata ai suoi militi che avevano appena giurato fede al Re:

« Alzando i moschetti dovete salutare l'esercito e il Re rinnovando ad un tempo la vostra devozione alla causa della rivoluzione fascista per la quale siamo pronti a vivere siamo pronti a combattere e pronti a morire! ».

A combattere contro chi? Contro coloro che vogliono scalzare questo Governo dal potere colla violenza? Oh, non c'è bisogno di tanta forza, perchè, salvo poche voci senza eco ed autorità, l'opposizione è decisa a lottare solo con mezzi legali. Del resto, mentre la Milizia accumula armi, gli oppositori non hanno altre armi che quelle del loro buon diritto. No no; noi prendiamo alla lettera le vostre parole. La Milizia è a guardia della rivoluzione fascista. Che cosa farà pertanto il giorno in cui, perduta la fiducia del Parlamento o della Corona, o dell'una e dell'altro insieme, voi dovrete abbandonare il potere?

È ingenuo chiederlo oggi, tanto più che la situazione precipita rapidamente e dobbiamo riporre grandi speranze su quel logoramento del fascismo nel Paese che supera ogni maggiore attesa delle opposizioni, le quali ogni giorno vincono una battaglia. Non hanno che da prendere di mira uno dei tanti illegalismi che affiorano alla superficie della nostra vita quotidiana per documentare spettacoli inauditi di violenza e di arbitrio che allontanano dal fascismo gli ultimi consensi. Ieri, ad esempio, era il caso Regazzi, tipico nella sua sfrontatezza. Oggi uno squarcio di luce benefica si è aperto sull'attività del comandante supremo interinale della Milizia, Italo Balbo, con la pubblicazione di quella sua lettera che chiarisce l'origine di tanti crimini rimasti impuniti. La « sicurezza nazionale » messa sotto la custodia di chi credeva ieri, e crede anche oggi suo diritto, come ha detto in tribunale, di bandire dal proprio paese e di far bastonare sistematicamente, *in stile*, avversari colpevoli di essere stati assolti dai tribunali legittimi: il prefetto, il questore, e il magistrato chiamati a favorire colla loro opera o colla loro inazione gesta tanto gloriose: pennellate efficacissime sulla connivenza di Roma: tutto c'è in quel quadro enorme.

Ma altrettanto enorme in un certo senso la lettera a Balbo del Presidente del Consiglio, il quale, invece di ordinare che l'on. Balbo sia sottoposto a Consiglio di disciplina ed a procedimento penale, accetta le sue dimissioni

« motivate con alto senso di responsabilità e fierezza, come devono fare i fascisti ed i gentiluomini », esprime la fiducia che egli rimanga sempre l'animatore del fascismo emiliano, e gli conserva il grado altissimo che ha tanto meritato. O io prendo un grosso abbaglio, oppure ho ragione di pensare, onorevoli senatori, che molti di coloro i quali nel giugno scorso votarono la fiducia all'on. Mussolini non abbiano mai inteso di dividere il criterio politico-morale che emerge dalla sua risposta a Balbo, criterio che io rifuggo dal discutere e confutare, contro cui si ribella ogni fibra del mio essere. Avrò detto tutto quando avrò formulato l'augurio che la Magistratura ignori l'assoluzione preventiva del Presidente del Consiglio, per ricordare solo che bandi e bastonature seguirono alla lettera di Balbo che le ordinava, e per prendere in esame tutta la intollerabile vita creata nel Ferrarese da lui e dai suoi amici, con la complicità delle autorità locali e centrali, a chi non si sottometteva al fascismo.

E come Ferrara quante provincie nelle stesse dolorose condizioni! Ma, dopo quanto ho detto sui decreti legge, sulla posizione assunta dal Governo verso il Parlamento e la Corona, sulla Milizia e sulla faccenda Balbo, non mi attarderò a descrivere queste condizioni e altri aspetti del regime. I maggiori problemi mi paiono quelli toccati: o, per meglio dire, tutto il resto, cioè la conculcazione di altri diritti statutari, e delle libertà sindacali, e delle amministrazioni locali, la minaccia di una riforma costituzionale, il dominio dei ras, le violenze che si commettono, i bandi che si mantengono, le impunità che si accordano ai colpevoli, tutto è conseguenza della concezione sopraffattrice che presiede al pensiero e all'azione del Governo e del partito fascista. Ed è vano respingere l'effetto quando si accetta la causa.

A mio avviso questo errore è a base del discorso dell'on. Salandra. Egli ha affermato che il senso dello Stato è mancato, « se non agli uomini della Capitale, certo a quelli della periferia », ed ha aggiunto che il paese ha accettato un solo Mussolini, ma non accetta assolutamente Mussolini in formato minore. Sicché insomma tutto andrebbe benone se ci fosse Mussolini solo, senza i ras. L'opposizione invece sostiene una tesi diversa: la concezione dello

Stato manca alla periferia perchè manca sopra tutto al centro.

Comoda testa di turco quella dei ras. Ma la verità è, come ho già dimostrato in quest'aula, che il razzismo è una necessità assoluta ed un prodotto fatale di questo regime, il quale chiede il consenso, alla forza rappresentata dalla Milizia e dai ras, e, se con la forza non arriva ad ottenere il consenso, agita i diritti della rivoluzione. Per una volta tanto posso trovarmi d'accordo con l'on. Farinacci, (*ilarità*) il quale giorni sono dichiarava: « il razzismo si identifica con lo spirito stesso del movimento fascista; è l'espressione della nostra rivolta anti-democratica e antiliberalista ». Verissimo, come è vero che molti dei delitti che più ci hanno turbato, se non altro per la notorietà delle vittime, furono commessi a Roma; come è vero che la circolare Giunta sulle elezioni politiche in alcune provincie dell'Alta Italia, documento di una gravità straordinaria e caratteristico quant'altri mai dei metodi con cui le elezioni furono condotte, venne scritta dopo che il suo autore ebbe, come si esprime, « presi ordini dal Presidente del Consiglio e duce del fascismo »; come è vero che l'affermazione dei diritti della rivoluzione e la negazione di quelli del Parlamento non sono una iniziativa esagerata di satrapi locali, ma animano invece tutta l'eloquenza del Primo Ministro. La Milizia è una creazione sua, ed è a sua disposizione, per i suoi fini. I decreti legge che usurpano i nostri poteri portano la sua firma. I giornali che parlano il linguaggio più violento sono da lui direttamente ispirati. Anzi, della violenza di parola e della intolleranza verso i suoi avversari egli ha dato sino a poco fa il maggior esempio. Necessità parlamentari momentanee possono indurlo in certe circostanze ad assumere un tono mite e conciliante; ma, se il tono conciliante non raggiunge l'effetto di far tacere le opposizioni - effetto irraggiungibile perchè compito delle opposizioni è di combattere i governi e di cercare di sostituirli con altri ritenuti migliori - allora la violenza oratoria del Presidente del Consiglio torna a sfrenarsi nuovamente e si sfrena quella dei suoi interpreti. Così è accaduto che, dopo il discorso pacifico al Senato, egli dal Monte Amiata minacciava gli oppositori che passassero alle cose concrete - che cosa sono le cose concrete?....

MUSSOLINI. L'insurrezione!

ALBERTINI, (*riprendendo*), ... minacciasse di farne strame per gli accampamenti delle camicie nere. Fin dove pertanto non sono giunte le sue responsabilità?

Ricorderò un discorso del Presidente del Consiglio, memorabile da questo punto di vista, quello del 28 gennaio 1924, nel quale, con quella dei reticolati eretti attorno a lui per isolarlo, egli smontava e definiva idiota l'altra favola, quella che lo dipingeva come un buon dittatore circondato da cattivi consiglieri. Dichiarandosi refrattario a pressioni di qualsiasi natura e rivendicando la paternità delle sue decisioni, l'onorevole Mussolini spiegava le cose a questo modo: « Quelli che sarebbero i cattivi consiglieri del buon tiranno sono cinque o sei persone che vengono da me tutte le mattine, al quotidiano rapporto, per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia; dopo di che se ne vanno. Questo rapporto, salvo casi eccezionali non dura mai più di mezz'ora. A ogni modo devo dichiarare che per questi che sono i collaboratori più diretti della mia fatica quotidiana e che specialmente spartiscono con me il pane salato della diretta responsabilità del governo fascista, esprimo qui in vostra presenza tutti i sensi della mia amicizia e della mia gratitudine ».

Molto leale questo; ma sarò leale anch'io affermando che, dal giorno in cui alcuni di questi collaboratori corresponsabili furono coinvolti direttamente o indirettamente nel delitto Matteotti od in altre sciagurate imprese, il Presidente del Consiglio non poteva, non doveva restare più a quel posto, sia per offrire la maggiore libertà di movimenti alla giustizia, sia per essere ossequente a quel principio di responsabilità che è la salvaguardia e la valvola di sicurezza degli ordinamenti costituzionali, come efficacemente dimostrò nel giugno passato il senatore Abbiate.

Per ritornare ai fiancheggiatori, è da sperare che, accortisi del disordine che regna alla periferia, non tardino più a riconoscere il nesso che corre tra l'azione che si svolge alla periferia e quella che parte dal centro. L'on. Giolitti e l'on. Orlando se ne sono avveduti. Tocca ora all'on. Salandra e ai suoi amici. L'eminentemente capo della Destra ha messo in rilievo il movimento di distacco del Paese dal Governo. È un movimento che risulta imponente a chi

sa ravvisarne l'estensione. Ho la convinzione profonda che una consultazione elettorale presieduta da un Ministero forte, un Ministero militare, ad esempio (*rumori*), il quale facesse rispettare fermamente la libertà del voto, segnerebbe un'ecatombe della maggioranza ministeriale.

Voce del banco dei Ministri: E chi lo sa!

ALBERTINI. Se ciò è, non vedo per quali ragioni l'on. Salandra abbia affermato che il fascismo non ha ancora compiuto il suo ciclo storico, e penso che il compimento di questo ciclo si sarebbe per lo meno affrettato se l'onorevole Salandra e i suoi seguaci avessero tratto dalla diagnosi della situazione le necessarie conseguenze e fossero passati all'opposizione.

Rendo omaggio alle loro preoccupazioni per l'avvenire, sia immediato che lontano. Ma, quanto a quello immediato, trovo che indugi, i quali potevano sembrare legittimi cinque mesi or sono, ora devono essere rotti, o per lo meno si deve far opera per romperli al più presto. Quanto all'avvenire più lontano, bisogna guardarsi dal far servire le preoccupazioni che si nutrono come *alibi* morale di una corresponsabilità di oggi.

Il Presidente del Consiglio ha detto che la successione del fascismo non toccherebbe al centro e che il popolo si dirigerebbe verso il partito comunista. C'è molto di esagerato in questa affermazione; ma c'è anche una parte di vero, che io stesso ho riconosciuto quando nel giugno ho detto qui che « il pendolo dell'opinione pubblica oscilla costantemente, e di tanto tornerà a sinistra, se non sarà fortemente e abilmente trattenuto, di quanto fu spostato a destra ». Se non che, quale altro modo c'è di evitare questo pericolo se non di eliminare al più presto e col maggior concorso di tutte le forze costituzionali le cause di tanta esasperazione tra le masse? Più l'ordine di Varsavia dura e più la reazione può essere grave. Per frenarla, per contenerla, occorre che tutti gli uomini di buona volontà e di animo puro, che hanno meditato sul passato e ne hanno tratto i necessari ammonimenti, si uniscano a riequilibrare la nave che trasporta le nostre fortune.

Espressa sotto altra forma, questa tesi rivendica il fulgore, il prestigio e il beneficio

inestimabile di quei principii ideali di giustizia e libertà che non si possono violare impunemente senza creare quella sensazione paurosa del domani di cui parlava poco fa il sen. Conti, e che oggi ancora fa persistere nell'errore, cioè nella negazione di quei principii, correnti non numerose ma notevoli ed influenti della borghesia. I trams e le ferrovie funzionano senza interruzioni, gli operai non scioperano, si lavora e si guadagna. Eppure, eppure non ci si sente tranquilli e si avverte un grave disagio (*rumori*), di cui taluni che non sanno o non vogliono ravvisare la verità incolpano gli oppositori.

Poveri oppositori, contro i quali sentono il bisogno di scagliarsi, o dai quali cercano vanamente differenziarsi quanti vogliono equilibrare le loro critiche! Sono essi che si sono sobbarcati in tempi non facili alla rischiosa impresa di dimostrare al popolo, di persuadere le masse che quella del liberalismo non è una bandiera inventata per coprire i più gretti egoismi e i più materiali interessi di classi privilegiate; ma una fede (*bravo, approvazioni*) di cui si arde, da cui si è rapiti, e che si è disposti a difendere col maggior sacrificio del proprio quieto vivere. (*Applausi*). Sono essi, questi oppositori, che con battaglia diuturna hanno illuminato il Paese e aperta la via agli antiministeriali di oggi e di domani i quali, a sipario calato sull'esperimento fascista, formeranno un torrente irresistibile. (*Benissimo*).

Nessun riconoscimento, oggi, come nessuna gratitudine domani per chi ha osato parlare in tempo: sia pure. Questo non ha importanza. Ciò che ha importanza per la causa di una conservazione lungimirante è che si ponga mano senza ritardo a restaurare il rispetto di quelle leggi fondamentali di governo liberale, che sono per un popolo civile patrimonio d'onore. Su certi principii non si transige nella vita pubblica come in quella privata. Quando essi sono in giuoco, si esegue il proprio dovere senza far calcoli.

Ma, se si vuol calcolare, allora, onorevoli senatori, occorre spingere lo sguardo su tutto il nostro passato, non solo cioè sul cammino degli ultimi sei anni, intralciato dai triboli residui della guerra, ma su tutta la magnifica, costante ascensione di questo popolo. Tale ascensione ha conosciuto e conoscerà deviazioni e soste e

darà luogo a sofferenze; ma nulla l'arresterà, e sarà vera gloria l'averla compiuta salvaguardando le idealità alla luce delle quali nel 1848 fu intrapresa.

Noi oppositori, contrapposti spesso ai nazionali devoti a questo regime, noi sentiamo di credere nella virtù e nelle forze della Nazione italiana assai più che i nostri avversari, e deriviamo la nostra fede profonda dalla certezza che l'esistenza e il cammino del popolo italiano sono protetti e garantiti dal sacrificio della guerra. Non è una frase questa: è l'espressione di un convincimento che poggia sulla adeguata valutazione dello sforzo immenso di cui l'Italia fu capace. Questo paese non può mancare dal raggiungere, anche attraverso amare ma inevitabili esperienze, la conciliazione della formula dell'ordine con quella della libertà, come l'hanno raggiunta gli Stati più progrediti.

Ma a questa conciliazione, o signori del Governo, la vostra politica interna non ci condurrà mai. Quando voi, come nell'ultima circolare del Presidente del Consiglio ai Fasci, indossate vesti d'agnello e ripetete per l'ennesima volta promesse mai mantenute e rivolgete al vostro partito ammonimenti che meglio che a ogni altro dovrete rivolgere a voi stessi, perchè voi siete i primi a essere fuori dalla legge, tutto il passato insorge ad accusarvi, ad esigere che voi lasciate quel posto per far luogo ad altri. Ad altri che con la più ferma mano, però armata solo della legge, (*commenti*) soddisfi il desiderio ardente degli italiani, stanchi di trascinare da dieci anni la più pesante delle croci, il desiderio di trovare pace e sicurezza nell'impero dell'ordine, della libertà e della giustizia. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bensa.

BENSA. Signori, io non credevo di dover prendere la parola in questa tarda ora; e quindi sento più imperioso il dovere di promettere la brevità.

Quando in quest'aula ebbe luogo l'ultima discussione politica che si chiuse col voto di fiducia al Ministero sull'ordine del giorno Melodia, volle il capriccio della sorte che l'appello nominale cominciasse dal mio oscuro nome: ed io senza esitare risposi sì.

Questa volta, se l'odierna discussione metterà capo, come è prevedibile ad un voto politico, mi asterrò. E sento il dovere di dar ra-

gione al Senato di questo mio atteggiamento. Dichiaro subito che non ho alcun desiderio di fare una cura climatica sulle alture dell'Aventino, per quanto ciò sia qualificato da altri un eccesso di pudicizia.

Allorchè il fascismo cominciò la sua ascesa, io la salutai con fervore: sebbene non tutti i suoi postulati coincidessero con le mie convinzioni di vecchio impenitente liberale individualista, non potevo non sentire simpatia e gratitudine per le coraggiose ed efficaci rivendicazioni che in esso si assommavano. Rivendicazione dell'ordine pubblico miserevolmente sgretolato, rivendicazione del sentimento nazionale indegnamente conculcato, rivendicazione del valore della vittoria e del sacrificio dei vittoriosi. (*Bene*).

Aggiungo che sentivo anche il fascino della personalità del Duce del fascismo, una di quelle figure che appaiono da quando a quando nella storia ad emanare certa radio-attività che ne fa dei dominatori di popoli. Questa ammirazione io non ho palesata mai finchè gli ho dato il mio voto, perchè nel coro di lodi che lo circondava io sentiva in mezzo ai veri entusiasmi, frammischiarsi adulazioni bizantineggianti. La dico ora nel momento non sospetto in cui mi appresto a non dargli il mio voto.

La violenza rivoluzionaria, in sè deprecabile, mi parve allora giustificata dal venire meno dell'opera dello Stato per la difesa sociale, e fui intimamente lieto quando la rivoluzione fu incanalata nella legalità dallo squisito tatto politico del Sovrano (*benissimo*), di quel Sovrano che non è soltanto, come si è detto anche troppo, il simbolo della continuità nazionale, ma che è una persona viva e vera (*benissimo, i senatori ed i ministri si alzano e gridano: Viva il Re, ripetutamente*), è un cuore, è una mente costantemente rivolta alla salute della Patria, e in cui si appunta la fiducia e l'affetto degli Italiani, i quali ripetono il motto fatidico di Garibaldi, e non vogliono « l'Italia senza Vittorio Emanuele ». (*Applausi vivissimi e prolungati, tutti i senatori ed i ministri si alzano*) come si è ascoltato con compiacente tolleranza da persone che si professano costituzionali. (*Applausi*).

Il fascismo, divenuto governo, sorretto dal consenso della grande maggioranza della Nazione, senza il quale, diciamolo altamente,

nessun regime è durevole, si accinse all'opera; e io non sono qui per contestarne le non poche benemerenzze. Ma non cessò la piaga dell'illegalismo; l'invocata normalizzazione non si ebbe. Normalizzazione, parola lunga ed ambigua, disse una volta l'on. Presidente del Consiglio. Ecco, io non contesterò che sia un po' lunghetta (*si ride*) e non sosterrò neppure che sia di buona lingua, ma ambigua non è. È dell'uso comune; chiunque la comprende purchè lo voglia (*bene*), io me ne servo approfittando del provvedimento governativo che ci ha messi al sicuro dai fulmini dell'Accademia della Crusca (*si ride*). È ben chiara invece questa parola, e di precisarne la portata si sono incaricati i fatti.

I fatti è inutile riandarli, tutti li sanno e sanno in quale tragedia abbiano culminato. Il governo venne dinanzi al Senato e accettò un ordine del giorno profondamente normalizzatore. Io stimai di non potere negare credito alle sue buone intenzioni che parevano avvalorate in occasione dei mutamenti della compagine ministeriale; ma l'illegalismo, se anche attenuato, non fu spento; dirò anzi che la tendenza normalizzatrice parve presa particolarmente di mira da una corrente di attacchi e anche di derisioni.

Non ripeterò cose già dette da altri; non mi intratterrò sulla limitazione della libertà statutaria della stampa, stabilita nelle forme abusive del decreto legge, affidata all'arbitrio dei prefetti, strumenti sempre del potere esecutivo, e non di rado dei così detti ras provinciali.

Nè mi preoccupo del fatto che le ingiurie e le violenze siano in massima parte quasi sempre rivolte contro partiti e sodalizi di cui io non condivido le idee, dei quali mi sento anzi reciso avversario. Il cittadino meritevole di questo nome si sente offeso nella sua solidarietà anche quando il sopruso colpisce il partito avverso (*benissimo*) specialmente quando proviene dal partito che è il detentore del potere legale (*benissimo*), e questo partito dovrebbe, mi pare, non dimenticare mai che la tolleranza nei limiti della legge è la più santa e la più nobile conquista della civiltà umana, e che se essa è un dovere etico per gli individui e per le fazioni è un dovere giuridico per lo Stato (*benissimo*).

Il fascismo, non si può negarlo, si mostrò e si mantenne costantemente intollerante. Lasciamo da parte il linguaggio di certi fogli che ricorda quelli del *Père Duchesne* e dell'*Ami du peuple* di terroristica memoria; ma sono gli elementi rappresentativi del partito, e spesso molto in alto collocati, che hanno preteso al monopolio esclusivo del patriottismo (*bene*) e non hanno ammesso che un dissenziente non solo possa aver ragione, ma neanche che possa aver torto in buona fede; che hanno divisa l'Italia in due parti nettamente separate (*benissimo*), i loro, e i reprobri, tanto da far ricordare l'invettiva che l'Alighieri mette in bocca a S. Pietro, contro i papi del trecento:

Non fu nostra intenzion che a destra mano

Dei nostri successor parte vedesse,

Parte a sinistra del popol cristiano.

Contro i reprobri non si risparmiarono nè il convicio nè le minaccie. Lo stesso capo che pure a differenza degli altri, che sono tutti infallibili, ha il buon gusto di ricordare talora anche i propri difetti, parve assillato dallo scrupolo di apparire troppo bonario e remissivo proprio nel momento in cui pronunciava delle parole pacifiche; offriva fronde di olivo, ma avvertiva che l'altra mano brandiva la spada; biasimava le violenze, ma faceva scongiuri per allontanare il fantasma delle pantofole e del berretto da notte, onesti indumenti che al postutto non disonorano l'eroe che, deposto l'elmo e la lorica, tranquillamente si ritira nel sacrario domestico. (*Si ride*).

Si dirà: dopo tutto, le parole lasciano il tempo che trovano. Purtroppo non è vero; esse fanno fermentare quello stato di eccitazione che, incrociandosi colle ritorsioni e con le provocazioni che vengono dalle altre parti, producono una tensione, in seno alla quale basta la minima scintilla per provocare una detonazione; e le detonazioni non sono mancate.

Intanto si maturava in certi elementi meno responsabili la convinzione della propria onnipotenza al di fuori, al di sopra e contro ogni legge; l'opinione baldanzosa dell'impunità, la confisca del più grave di tutti i diritti dello Stato: il diritto di punire. E la tensione di cui ora parlava, si è manifestata anche nei ri-

guardi di autentici combattenti, di autentici mutilati, non so con quanta fedeltà alla valorizzazione programmatica dell'Italia di Vittorio Veneto. (*Approvazioni*).

E neppure sono mai riuscito a comprendere perchè sia dispiaciuto all'on. Presidente del Consiglio quel sereno ordine del giorno dei combattenti di Assisi, che sostanzialmente collimava con l'ordine del giorno del Senato, volenterosamente accettato dal Governo. Non è questo il modo più acconcio per raggiungere quella pace interna a cui il popolo d'Italia, stanco di guerra, stanco di lotte interne, aspira con così profondo anelito; quella pace che veniva tanto nobilmente invocata nel messaggio della vedova Giordani alle due consorelle di sventura, la vedova Matteotti e la vedova Casalini. Il pensiero, onorevoli colleghi, si arresta un istante per inchinarsi riverente davanti alle gramaglie di queste tre dolorose, che avevano il diritto di pronunciare la parola della maledizione e che non hanno voluto maledire. (*Applausi vivissimi*). Fu un buon seme che non rimase sterile di frutto. Si è letto nei giornali che in una borgata dell'Emilia, nel giorno della pia commemorazione dei defunti, si formarono due cortei: uno di fascisti l'altro di socialisti, che recavano entrambi una corona ai mani del loro deputato assassinato. Dopo essersi uniti in un pietoso omaggio ai caduti per la Patria, si scambiarono le corone e le portarono alla loro destinazione. Quelle due schiere non hanno abdicato certamente ad alcuno dei loro ideali: sono poi ritornate a lottare civilmente ciascuna sotto la loro bandiera; ma quell'ora di bontà vissuta insieme, non permetterà mai più a quei cittadini di trascendere a lotte crudeli o violente. (*Vive approvazioni*).

Poichè mi è venuto alle labbra il nome onorato e compianto dell'onorevole Casalini, io sento il bisogno di riconoscere un merito cospicuo del fascismo e di chi lo guida; perchè la strage di quell'infelice, così atrocemente compiuta sotto gli occhi della sua bambina, si prestava nei primi momenti dell'eccitazione naturale e scusabile, anche alla inscenatura di rappresaglie. Queste non si vollero e non vennero, e fu cosa saggia ed onesta. Ma questa stessa capacità di disciplina, questa autoinibizione che il partito ha saputo imporre a sè

stesso, ci fa domandare: perchè in altre occasioni non è venuta la sconfessione, non è venuto il divieto? (*benissimo*).

La sconfessione, i divieti si sono ora avuti, franchi, espliciti, completi, nel discorso dell'onorevole presidente del Consiglio all'altro ramo del Parlamento e nel suo recente messaggio ai camerati. Documenti austeri, corretti, tali da soddisfare nella loro tendenza tutte le nostre aspirazioni.

Ma dobbiamo, possiamo noi essere scevri da ogni preoccupazione? Tolga il Cielo che io metta in dubbio la sincerità di chi in tal modo parlava e scriveva, nel momento in cui scriveva e parlava; ma possiamo renderci conto della interpretazione e dell'applicazione che vi darà quel multanime dinamismo di cui non ci è ignota l'esperienza? (*benissimo*). Un'occasione si è presentata e poteva essere una pietra di paragone: la dimissione del generale Balbo dal grado occupato nella Milizia volontaria, in seguito alle note lettere, e la risposta del presidente del Consiglio. Anche di questo fu già parlato. Io non posso fare all'onorevole Mussolini il torto di credere che all'indomani del suo discorso, cogli encomi e cogli onori tributati all'onorevole Balbo abbia inteso di dare la sua approvazione a quella curiosa metodologia bastonatrice (*si ride*), ossequente alla consuetudine e allo stile, presidiata da istruzioni ai prefetti e alle questure e da ammonimenti all'autorità giudiziaria, perchè si astenga dal compiere il suo ufficio (*benissimo*). Io penso che in quell'istante nell'animo del presidente del Consiglio abbia dominato un sentimento umano, il dolore per il distacco dall'amico fedele, provato e valoroso delle ore difficili; ma penso egualmente che un alto senso di responsabilità e di dovere avrebbe dovuto far ricordare al capo del partito che egli è soprattutto il capo del Governo, il che vuol dire il primo servitore della legge (*Vivissime e generali approvazioni*).

Onorevoli colleghi, nella perplessità che sorge da questa condizione di cose, io considero che anche la religione politica ha le sue virtù teologali. La carità umana, carità di Patria è fuori di discussione; la speranza non l'ho ancora perduta; la fede... la fede per il momento la tengo in sospenso (*benissimo*). La ripongo in quella soffitta in cui l'onorevole Mussolini aveva re-

legato il manganello, non nel suo significato strettamente legnoso (*si ride*), ma nel suo più largo e simbolico significato. Il manganello è rimasto poco in soffitta, forse si è annoiato della compagnia di Carlo Marx (*si ride*), ed è ridisceso. Quando (e spero che ciò possa avvenire presto) io potrò essere convinto che esso è definitivamente risalito nella penombra degli abbaini, sarò lieto che la mia fede ritorni a rivedere la luce del sole. (*Vivissimi e generali applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maragliano.

MARAGLIANO. Poichè mi ero iscritto per parlare sopra questioni tecniche, mi riservo di prendere la parola ai rispettivi capitoli, e perciò rinuncio a parlare ora.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di una interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Agnetti di leggere una interrogazione pervenuta alla Presidenza.

AGNETTI, segretario, legge:

Interrogazione con risposta scritta:

Al ministro delle finanze, per sapere se ritenga legale e corretto che un'amministrazione comunale, da cui fu ingiustamente colpito un cittadino per tassa di famiglia, si astenga dal comunicargli una decisione ad esso favorevole, dalla Giunta provinciale amministrativa da parecchi mesi deliberata, e se l'autorità governativa abbia facoltà di richiamarla all'adempimento del suo compito.

Rebaudengo.

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. I ministri competenti hanno trasmesso risposta scritta alle interrogazioni dei senatori Bouvier e Albertoni.

A norma del regolamento del Senato, saranno inserite nel resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 68).

III. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (Numero 48).

La seduta è sciolta (ore 18.30).

Risposte scritte ad interrogazioni.

BOUVIER. — Al Ministro della Pubblica Istruzione per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare per mettere in grado i Comuni di riaprire almeno le più importanti scuole frazionali state soppresse, per evitare che specialmente nelle Valli Alpine, ove i comuni sono divisi a frazioni e le comunicazioni sono disagiati durante i mesi invernali, la scuola sia interdetta alla maggior parte di giovani e riappaia l'analfabetismo che era orgoglio di quella popolazione di avere da tempo completamente eliminato.

RISPOSTA. — Il R. Decreto 31 ottobre 1923 N. 2410, nello stabilire la classificazione delle scuole elementari, non sopprime le scuole con meno di 15 alunni, nè si disinteressa della loro sorte.

Tali scuole che si trovano in genere istituite in piccolissimi aggregati alpestri, non potevano, secondo criteri di giustizia distributiva, esser trattate, anche dal punto di vista finanziario, alla stessa stregua delle altre scuole frequentate da numero di alunni di gran lunga maggiore.

Il R. Decreto predetto, creando appunto per esse la categoria delle scuole sussidiate, ha, in sostanza, restituito alle scuole medesime il carattere delle antiche scuole facoltative. Le

scuole sussidiate infatti sono aperte da privati o da comuni, dove non esiste alcun'altra scuola, con l'autorizzazione del Regio Provveditore agli studi e sono parzialmente mantenute con sussidio dello Stato.

Il Ministero segue con vivo interessamento la vita della scuola in questi piccoli centri. Ai privati e ai comuni, che intendono mantenere scuole sussidiate, lo Stato corrisponde i sussidi di cui all'art. 23 del precitato decreto e cioè lire 500 per locale e lire 150 per ciascun alunno promosso.

Sono state già comunicate ai Regi Provveditori le somme poste a loro disposizione per l'anno scolastico in corso; la somma complessiva è di circa lire 1.000.000.

Il Ministro

CASATI

ALBERTONI. — Al ministro della pubblica istruzione per sapere se intende ristabilire il sistema elettivo per la scelta dei rettori, dei Presidi, dei membri del Consiglio superiore d'istruzione e delle Commissioni esaminatrici dei concorsi universitari, come sarebbe desiderabile.

RISPOSTA. — L'onorevole senatore Albertoni nella sua interrogazione si riferisce non ad una ma a varie questioni relative alle modalità di nomina dei Rettori delle Università, dei Presidi delle facoltà, dei Membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione e delle Commissioni giudicatrici universitarie. Le ragioni che hanno consigliato l'abbandono del sistema elettivo, sono diverse secondo che trattasi di nomina dei Rettori e dei Presidi, dei Membri del Consiglio Superiore e delle Commissioni giudicatrici; onde alle singole questioni prospettate non può darsi unica risposta.

I Rettori ed i Presidi a norma delle disposizioni vigenti, sono nominati rispettivamente dal Re tra i professori stabili appartenenti alle Università, dal ministro tra i professori stabili della facoltà, su proposta del Rettore, in quanto per l'ufficio loro affidato, vengono a rappresentare non già il corpo dei professori in quanto tali, ma l'autorità stessa dello Stato in seno all'Università. Concessa alle nostre Università autonomia amministrativa, didattica, e disci-

plinare, era pur necessario che lo Stato avesse nelle Università medesime una sua rappresentanza; ma disponendo che il rappresentante dell'autorità statale sia sempre un professore, si è reso ancor una volta omaggio all'autonomia universitaria ed in pari tempo si è sottratto l'alto e delicato ufficio all'eventuale gioco delle parti.

Osservo inoltre che nel Consiglio di amministrazione le cui deliberazioni hanno tanta importanza nella vita universitaria, fanno parte due insegnanti eletti dal Collegio dei professori; mentre i Consigli di Facoltà e Scuola, cui sono affidate le mansioni di carattere scientifico, tecnico e didattico, sono composti esclusivamente di professori.

Quanto alla scelta dei membri del Consiglio superiore, le relative norme vogliono essere considerate non solo in sé e per sé ma anche inquadrare nel piano generale della riforma.

Secondo il precedente ordinamento, gran parte dei membri del Consiglio era designato dai corpi scientifici; ma nella pluralità dei casi l'avviso del Consiglio era puramente consultivo (anche in questioni delicatissime come le nomine di professori in base all'art. 24 del testo unico 1910) onde il ministro, una volta udito il parere del Consiglio, aveva facoltà di deliberare anche contrariamente al parere stesso.

Secondo il nuovo ordinamento è in moltissimi casi fatto obbligo al ministro di seguire il parere del Consiglio Superiore; ma, da altro canto, i consiglieri sono nominati dal Re su proposta del ministro, poichè non il Consiglio è responsabile degli atti consigliati, ma il ministro che deve eseguirli, e quindi le persone che consigliano sono da quest'ultimo designate sotto la sua responsabilità. Del resto le categorie tra cui sono scelti i consiglieri (professori stabili di Università o Istituti superiori, persone di alti meriti scientifici o particolarmente competenti nelle questioni relative all'ordinamento degli studi (cfr. art. 7 del R. D. 16 luglio 1923, n. 1753) sono per sé stesse sicura garanzia di indipendenza di giudizio.

Per la scelta dei membri delle Commissioni giudicatrici, vige tuttora una special forma di elezione, e cioè la designazione da parte del Consiglio superiore. Ma questa è designazione fatta da competenti in numero limitato e che assumono così una pubblica responsabilità della

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1924

designazione stessa: il che non avveniva quando le designazioni si facevano dai corpi scientifici, e cioè da un numero grandissimo di professori votanti con voto anonimo.

Io ammetto che il sistema attuale possa presentare qualche inconveniente, come ogni altro sistema: ma ritengo che il sistema elettivo in vigore pel passato, presentasse inconvenienti maggiori e soprattutto fosse in contrasto col principio che le questioni di natura scientifica

e tecnica non si risolvono con un voto segreto e con la forza del numero.

Il Ministro
CASATI.

Licenziato per la stampa il 11 dicembre 1924 (ore 19).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

